



Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Economia Industriale

SULLA REPLICABILITÀ DEL MODELLO ASIATICO

Relatore:

Prof. Fabrizio Traù

Candidato:

Carlotta Cantelmo

Matricola 230151

Anno Accademico 2020/2021

*Grazie alla mia famiglia, per avermi dato tutto ciò di cui avevo bisogno
Grazie ai miei amici, per avermi sostenuto sempre.*

Sommario

Introduzione	5
Capitolo 1, Lo scetticismo di Myrdal e il pessimismo nei confronti dello sviluppo asiatico	8
1.1 Il concetto di sviluppo	8
1.2 Le principali preoccupazioni metodologiche	10
1.3 Le cinque categorie del sistema sociale.	13
1.4 Alcuni dati	15
1.5 Quali elementi nella tesi di Myrdal vengono accettati dalla letteratura? Quali criticati?	20
Capitolo 2, Il modello asiatico	22
2.1 Il concetto di “developmental state”	22
2.2 L’Infant Industry Protectionism	25
2.3 L’Import substitution e i piani di intervento pubblico quinquennali.....	26
2.4 La Selective Industrial Policy.....	28
2.5 La politica di investimento e gli IDE	29
2.6 Il progresso tecnologico	30
2.7 La questione della replicabilità.....	31
Capitolo 3, Quali fattori hanno permesso lo sviluppo di questo modello?.....	33
3.1 Il ruolo dello Stato, della burocrazia pubblica e delle istituzioni.....	33
3.2 Il ruolo dei business locali e come lo Stato è intervenuto per tutelarli.	34
3.3 La questione della flessibilità delle economie asiatiche.....	36
3.4 La questione della specificità culturale.	37
Capitolo 4, Quali erano gli ostacoli, i fattori che non ne permettevano lo sviluppo?.....	39
4.1 Gli ostacoli.	39
4.2 Come questi ostacoli sono stati superati?.....	42
Capitolo 5, È possibile trovare altre aree in cui questo sviluppo non sia ancora avvenuto e renderlo possibile?.....	45
5.1 L’Africa Subsahariana: il Mozambico.	45

5.1.1 La storia	50
5.1.2 Lo sviluppo economico.....	54
5.2 Le condizioni iniziali e il confronto con quelle asiatiche.....	56
Conclusione.....	68

Introduzione

I paesi dell'Est asiatico hanno subito, in pochi decenni, un processo di sviluppo molto profondo che ha permesso ad alcuni di loro di competere con le aree più avanzate del mondo, facendo particolare riferimento a Cina, Hong Kong, Corea e Giappone. Sono riusciti a realizzare questo obiettivo grazie all'introduzione di riforme e innovazioni che hanno fatto sì che modificassero e migliorassero l'organizzazione complessiva dell'operatore pubblico e del sistema economico che presentava condizioni disastrose. Per riuscire in questo, la maggior parte dei paesi asiatici ha attuato il cosiddetto modello asiatico.

Nel primo capitolo viene approfondita la questione relativa alle condizioni economiche, politiche e sociali dei paesi asiatici, dalla severa prospettiva di Gunnar Myrdal, economista svedese, che ha svolto numerose ricerche per individuare i punti di forza e di debolezza di queste regioni. Secondo Nayyar (2019) M. era giunto alla conclusione che non si potesse sperare in un miglioramento e in uno sviluppo di queste aree, che lui guardava con occhio profondamente scettico, poiché le difficoltà che si presentavano erano molte e troppo complesse per poter essere risolte. Queste conclusioni si sono rivelate del tutto errate, ma sono molto utili per comprendere tutti gli ostacoli e le problematiche che queste aree hanno dovuto affrontare.

Le ulteriori difficoltà che questi paesi hanno dovuto affrontare sono relative ai sistemi economico e politico: in Salmon (1969) viene svolta una descrizione piuttosto precisa della disorganizzazione pubblica, della corruzione all'interno delle istituzioni, delle difficoltà economiche causate da metodi di produzione arretrati, della scarsa distribuzione delle risorse, dell'instabilità e dei sistemi dannosi per l'agricoltura e la manifattura. Inoltre, in Chang (2006) vengono illustrati alcuni dati relativi alle condizioni economiche e sociali di questi paesi e spiegano con valori reali gli effettivi impedimenti che hanno dovuto affrontare.

Nel secondo capitolo viene esposto il metodo utilizzato da questi paesi per uscire dallo stato di povertà e realizzare un effettivo progresso: Il modello asiatico ha permesso il superamento di tutti gli impedimenti che rallentavano lo sviluppo dei paesi. È chiaro che ogni regione ha adattato il modello alle proprie necessità, per cui non tutte le aree presentano le stesse caratteristiche, tuttavia è possibile individuare alcuni fattori comuni a tutti gli stati. Il punto cardine è il concetto di *developmental state*, affiancato da una serie di riforme, attraverso cui le istituzioni hanno avuto la possibilità di intervenire sull'economia del paese e migliorare il funzionamento delle imprese. La maggiore difficoltà è stata quella di dover rendere le imprese domestiche competitive, in modo tale che potessero sopportare le pressioni del mercato internazionale senza lasciarsi schiacciare; per risolvere questo problema, a partire dal 1960 sono state avviate numerose attività con imprese estere che producevano nelle aree

asiatiche; a queste ultime sono state imposte numerose limitazioni e l'obbligo di fornire alle aziende locali nuove conoscenze e competenze per realizzare una produzione innovativa e adatta al mercato estero. In questo modo, l'operatore pubblico voleva che le aziende domestiche potessero assorbire metodi di produzione più avanzati così da poter sopportare le pressioni del mercato estero.

Oltre a questo, le soluzioni adottate per risolvere le difficoltà asiatiche sono state l'*infant industry protectionism* e l'*import-substitution*, i piani quinquennali, alcune politiche d'intervento pubblico e una politica selettiva per individuare le industrie che meritassero il supporto statale (in base a criteri economici) monitorando le varie politiche adottate.

Nel terzo capitolo vengono individuati ulteriori fattori che hanno favorito lo sviluppo dell'Est asiatico, in particolar modo il ruolo dell'operatore pubblico e la nascita nella popolazione di un sentimento di impegno nei confronti dello sviluppo nazionale, le numerose riforme attuate per favorire le imprese domestiche piuttosto che quelle estere e la questione delle flessibilità all'interno del sistema economico del paese, come strumento per rendere il paese in grado di adattarsi ai cambiamenti di mercato.

Il quarto capitolo è incentrato sugli ostacoli che questi paesi hanno dovuto affrontare e che con il tempo sono stati superati diventando, gradualmente, meno rilevanti. Secondo Nayar (2019) M. individua come ostacolo principale il fatto che si trattasse di paesi poco organizzati, indisciplinati, corrotti, in cui era presente una classe sociale più potente che deteneva il potere, mentre il resto della popolazione viveva in condizioni disastrose, perpetuando il fenomeno di "*fateful development*" e di "*soft state*" attraverso cui M. voleva sottolineare la presenza di stratificazione sociale ed economica.

Nel corso della seconda metà del ventesimo secolo, questi paesi sono riusciti nell'impresa: hanno migliorato la propria organizzazione e hanno superato le difficoltà dell'arretratezza presente nei sistemi produttivi dell'agricoltura e della manifattura, sono riusciti a diventare competitivi a livello internazionale e oggi sono delle potenze nel mercato mondiale.

A questo punto è lecito chiedersi se sia possibile replicare il modello appena descritto e applicarlo ad altri paesi sottosviluppati per far sì che anche questi ultimi possano migliorare le proprie condizioni. Nel capitolo quinto si tenta di rispondere a questo quesito. In primo luogo, per rispondere a questa domanda è necessario individuare un paese al quale sarebbe possibile adattarlo e, per fare ciò, è necessario trovare i valori relativi al sistema economico, sociale e politico del paese oggi. Un'altra verifica utile consiste nel mettere a confronto questi dati con gli stessi valori dei paesi asiatici nel 1960, ovvero negli anni immediatamente precedenti all'avvio del modello di sviluppo. In questo modo è possibile osservare se le condizioni iniziali dell'Asia siano simili a quelle del paese scelto per

l'analisi e, nel caso in cui la risposta fosse affermativa, le possibilità di poter applicare il modello sarebbero maggiori.

Tra i paesi ancora sottosviluppati, il più adatto sembra essere il Mozambico che presenta valori economici molto simili a quelli asiatici e condizioni sociali non molto differenti; tuttavia, bisogna tenere in considerazione il fatto che le condizioni igienico-sanitarie nell'Africa Subsahariana lascino molto a desiderare e la popolazione è costretta a vivere in condizioni disastrose.

Dal punto di vista politico la storia del Mozambico è particolare, infatti l'Africa è stata sottoposta per molto tempo ai poteri coloniali che hanno sfruttato al massimo le risorse del territorio, lasciando la popolazione e le istituzioni locali nella rovina più completa. Questo evidenzia come il Mozambico sia stato da sempre sottoposto ad un potere centralizzato ma esterno, che non ha permesso al paese di organizzarsi in modo autonomo. Negli ultimi decenni, anche con la scomparsa del potere coloniale, il paese presenta ancora una grande disorganizzazione a livello istituzionale, con il potere ancora nelle mani di pochi individui (il FRELIMO) che non riescono a far progredire il paese e lo mantengono in quel "circolo vizioso" di cui parlava Myrdal.

In una prospettiva economica, invece, la situazione non è molto diversa da quella asiatica del 1960: le imprese locali sono molto arretrate, non hanno gli strumenti e le capacità per poter acquisire sistemi produttivi più avanzati e per questo motivo non sono in grado di competere a livello internazionale. Un problema rilevante è individuato dal fatto che l'economia mozambicana è del tutto dipendente da aiuti esteri che sono stati elargiti nei confronti del paese africano da parte di stati più avanzati per far sì che potesse superare i danni che le rivoluzioni e le guerriglie hanno provocato nel corso dei secoli.

Dunque, è evidente come ci siano degli elementi in comune tra Mozambico ed Est asiatico, ma l'applicabilità del modello di sviluppo asiatico deve essere ampiamente discussa.

Capitolo 1, Lo scetticismo di Myrdal e il pessimismo nei confronti dello sviluppo asiatico

1.1 Il concetto di sviluppo

Gunnar Myrdal è una figura di grande rilievo nel dibattito sui modelli di sviluppo dei paesi in ritardo nel processo di industrializzazione e prende una posizione ben precisa nei confronti del modello asiatico, caratterizzata da un profondo scetticismo. A differenza degli economisti più tradizionali, che spesso lui critica, il suo concetto di sviluppo tende a svincolarsi dalle discipline considerate più tradizionaliste e afferma come in un sistema sociale non ci siano solo problemi di natura economica, sociale e politica.

Recentemente è stato pubblicato un volume del gruppo dell'ONU (UNU-WIDER) che, partendo dalle constatazioni di Myrdal, riprende la questione trattata in *Asian drama* e la esamina, sapendo però che quelle aree geografiche, che M. vedeva così lontane dallo sviluppo, negli ultimi decenni si sono industrializzate. Lo sviluppo viene definito come “un processo multidimensionale di causalità circolare e cambiamento cumulativo e in questa prospettiva non avviene solamente un’interazione tra economia, politica e società, ma questi fattori tendono a relazionarsi anche con la tecnologia, la storia, la cultura ed ogni altro ambito” (Nayyar, 2019).

M. è andato anche ad indagare altri aspetti, tra cui la produzione, il livello di vita, i redditi, l’attitudine al lavoro, le condizioni della produzione, le politiche e le istituzioni e, a suo parere, questi elementi insieme rappresentano un impedimento allo sviluppo poiché non permettono ai paesi poveri di svilupparsi ma anzi li mantengono all’interno di un “circolo vizioso” che li trattiene in una condizione di difficoltà. Partendo da questa condizione, M. individua alcune delle possibili conclusioni che potrebbero verificarsi, nel caso in cui un paese riuscisse ad uscire, o meno, da questo circolo vizioso. In un primo caso, il livello di sottosviluppo di queste aree potrebbe rimanere invariato, creando una condizione di stagnazione da cui sarebbe difficile uscire. Una seconda ipotesi si presenterebbe nel caso in cui questi paesi riuscissero ad eludere la condizione di stagnazione. In questo caso, si potrebbero presentare due conclusioni: il paese potrebbe migliorare le proprie condizioni e superare le proprie difficoltà; oppure, la situazione potrebbe peggiorare e le difficoltà potrebbero aumentare. In quest’ultimo caso, si presenterebbe una fase di regressione.

Inoltre, sono necessari interventi, politiche e pianificazioni da parte dell’operatore pubblico per poter trasformare il processo di “causazione cumulativa” e uscire dalle condizioni di difficoltà, ma in che modo? Creando dei circoli virtuosi attraverso cui poter dare inizio a feedback positivi ed effetti di diffusione per poter migliorare la situazione di un paese.

Cosa s’intende con l’espressione “causazione cumulativa”? M. parte da questo concetto per poter chiarire l’esistenza di un circolo vizioso che blocca i paesi in una condizione di sottosviluppo. Questo

fenomeno può essere rappresentato attraverso una serie di situazioni descritte di seguito. Un primo elemento è quello del “brain drain”, ovvero un fenomeno per cui, nelle aree più povere, coloro che detengono maggiori talenti o una più elevata formazione tenderanno a spostarsi e trasferirsi in paesi più sviluppati con la speranza di trovare migliori opportunità di lavoro. Secondariamente, anche i risparmiatori cercheranno di spostare i propri risparmi all'estero per gli stessi motivi, ovvero migliori opportunità di guadagno. Attraverso questo meccanismo si viene a creare un fenomeno in cui le economie già sviluppate attraggono risparmi e forza lavoro maggiormente qualificata arricchendosi ancora di più, mentre i paesi che si trovavano già in grande difficoltà, continuano a stagnare poiché privi di ogni tipo di incentivo per l'economia.

Oltre a questa causazione cumulativa, la situazione non viene migliorata dal mercato ma anzi le disuguaglianze tra diverse aree geografiche continuano ad essere presenti a causa delle forze di mercato che, anziché indebolire questi squilibri, li accrescono. Questo ulteriore fenomeno è definito “self-reinforcing” e va a rinforzare disuguaglianza e povertà anziché demolirle, ampliando il gap tra paesi avanzati e *late comer*.

Quali fattori e fenomeni dovrebbero essere presenti secondo M., per far sì che questo circolo vizioso non si venga a creare? A questa causazione cumulativa, M. contrappone dei processi di sviluppo “virtuosi” basati sull'idea che esistano degli effetti “backwash”, ovvero di “riflusso”. Secondo questo ragionamento, quei paesi sviluppati che hanno già avuto successo, hanno una maggiore capacità di attrazione dei flussi di forza lavoro, di capitale e commerciali; per contrastare la condizione di sbilanciamento spiegata in precedenza, M. afferma che è possibile sfruttare degli effetti di diffusione per fare in modo che anche i paesi più poveri possano sfruttare i flussi attratti dai paesi più potenti: questi effetti agiscono in senso opposto alle forze di mercato “negative” e diffondono forza lavoro e risparmi anche agli altri paesi, attraverso una “forza centrifuga”. Nonostante la presenza di questi fenomeni e flussi, M. riteneva che essi non fossero sufficienti a controbilanciare in modo adeguato le forze negative; questo perché le difficoltà da dover affrontare, risultavano sempre maggiori rispetto ai progressi che il paese stava raggiungendo.

Partendo da questo ragionamento è possibile individuare cosa M. intenda con “sviluppo” e quale sia la definizione da lui utilizzata: è “il movimento verso l'alto dell'intero sistema sociale” ed un “miglioramento della presenza di condizioni insostenibili nel sistema sociale che hanno perpetuato uno stato di sviluppo” (Myrdal, 1974).

L'analisi di M. tende a concentrarsi sulle aree asiatiche e sul loro sviluppo e, con queste premesse, è evidente la posizione da lui assunta nei confronti di questi paesi: il loro progresso viene guardato con un occhio profondamente scettico e con la convinzione che mai, neanche in futuro, sarebbe stato

possibile un qualche tipo di miglioramento. M. riteneva che “i problemi economici erano intrattabili, i problemi politici erano formidabili, mentre le soluzioni che avrebbero potuto trasformare il possibile in probabile o il desiderabile in fattibile, erano estremamente difficili se non impossibili” (Nayyar, 2019). Da questa affermazione è evidente come M. ritenesse l’Asia un caso perso e difficilmente recuperabile.

Nonostante le conclusioni di M. fossero errate, le sue osservazioni permettono di individuare le principali difficoltà dei paesi asiatici e anche di comprendere quali fattori abbiano permesso a queste stesse aree di svilupparsi e diventare, oggi, delle potenze mondiali. Prima di tutto, però, è necessario evidenziare alcune caratteristiche delle indagini da lui compiute.

1.2 Le principali preoccupazioni metodologiche

In Nayyar (2019) le principali preoccupazioni metodologiche per M. sono così definite:

- La “trave nei nostri occhi” (ovvero “the beam in our eyes”).
- L’elemento politico all’interno dell’analisi.
- Il problema dei valori e la definizione di sviluppo.
- Il sistema sociale e le sue cinque categorie.
- Il tentativo di spostarsi attraverso la multidisciplinarietà.
- L’inapplicabilità dell’economia “Western”.

Prima di tutto, è necessario tenere presente che gli elementi appena descritti non devono essere considerati singolarmente, ma come un intero in cui i vari fattori sono strettamente connessi tra loro: i primi due punti, *la “trave nei nostri occhi” e l’elemento politico all’interno dell’analisi*, si riferiscono alle distorsioni e agli errori a cui sono soggette le scienze sociali. Invece, i due punti successivi, ovvero *la questione dei valori e la definizione di sviluppo e il sistema sociale e le sue cinque categorie*, riguardano tutti gli aspetti fondamentali della società, compresi i valori su cui è fondata (Nayyar, 2019).

Per quanto riguarda il primo punto, M. ha una visione molto precisa di cosa potrebbe impedire una corretta analisi della condizione dei paesi asiatici; infatti, egli è dell’idea che “lo scienziato sociale debba essere imparziale, un osservatore oggettivo nel cercare la verità, qualcuno la cui ricerca sia indipendente dalla propria posizione, storia, educazione e interessi o indipendente dal

condizionamento personale e sociale della propria attività di ricerca” (Nayyar, 2019). Con questa affermazione M. vuole dimostrare in che modo dovrebbero lavorare gli esperti e in che prospettiva dovrebbero porsi quando espongono le proprie idee; M. sottolinea come spesso gli studi risentano delle condizioni culturali, sociali e politiche in cui lo scienziato è cresciuto. Ecco cosa intende M. con “trave nei nostri occhi”, egli ritiene che lo scienziato così descritto non esista perché gli uomini di scienza non riescono a mantenersi del tutto imparziali nelle loro ricerche in quanto la loro visione del mondo deriva dal loro vissuto e dalle loro esperienze. Per questa ragione M. spiega come la direzione delle analisi che vengono svolte sia condizionata da numerosi fattori e come la figura dello scienziato non sia quella di “uomo scientifico disinteressato delle scienze sociali ed interessato solo a scoprire la natura delle cose” (Nayyar, 2019). M. arriva alla conclusione che non solo questo tipo d’uomo non esiste, ma anzi mostra come chi svolge queste indagini porti, nel proprio lavoro, interessi politici e valori sociali.

Il secondo fattore da tenere in considerazione è quello relativo all’elemento politico. Anche in questo caso bisogna ricollegarsi al discorso secondo cui le scienze sociali sono soggette a distorsioni ed errori e, come nel punto precedente, si afferma che le posizioni politiche dell’osservatore rappresentano una delle influenze maggiori, si veda Nayyar (2019). Nel momento in cui si approfondisce questo discorso, è necessario però tenere presente il periodo storico durante il quale M. ha vissuto ed operato: la Guerra Fredda era al culmine e quando è stato affrontato questo dibattito relativo allo scienziato sociale, gli interessi politici erano fondamentali nella determinazione dell’analisi economica. Un esempio evidente è quello relativo agli economisti occidentali che esaltavano un mondo più libero e, proprio per questo motivo, le loro osservazioni economiche sui paesi poveri tendevano ad essere distorte; essi tentavano di analizzare queste aree utilizzando la prospettiva della politica e dell’economia occidentali, rendendo tutta l’analisi errata. Al giorno d’oggi, l’influenza politica non è così forte ed evidente come durante la Guerra Fredda e, inoltre, nel tempo è risultato evidente agli esperti che i metodi di ricerca devono essere differenziati a seconda del tipo di studi che si vuole portare avanti (Nayyar, 2019).

Il terzo elemento è caratterizzato dalla presenza di due fattori fondamentali che, nelle indagini di M., tendono a coesistere ed intersecarsi: il sistema di valori e il concetto di sviluppo. M. ritiene necessario individuare quei valori che devono essere presenti durante tutta l’analisi per poter identificare l’approccio che si sta usando (Nayyar, 2019). In Occidente sono state realizzate numerose indagini, ma sono risultate scarsamente efficaci poiché gli economisti hanno utilizzato concetti e saperi appartenenti a paesi avanzati e, per questo, non adatti al tipo di analisi che si stava realizzando. Per queste ragioni, M. rende esplicito il sistema di valori che intende utilizzare e, sempre per le stesse

ragioni, questi valori non possono essere scelti arbitrariamente poiché non devono essere esterni alle condizioni del paese ma rilevanti e significativi. Questo discorso è strettamente legato al concetto di sviluppo poiché, secondo M., per poter fare una valutazione approfondita sul livello di progresso di un paese è necessario tenere presente i valori da prendere come punto di partenza per la propria analisi.

In Nayyar (2019), vengono spiegati i valori adottati da M., riassunti con l'espressione "ideali di modernizzazione". Tra questi ideali sono fondamentali i concetti di sviluppo, razionalità, indipendenza, crescita del livello di vita, consolidamento nazionale e democrazia. Questa modernizzazione di cui si parla nel volume permette di evidenziare il legame tra i valori e lo sviluppo, e quest'ultimo è un elemento fondamentale nel sistema di valori per l'analisi dei paesi sottosviluppati di M.; la relazione che lega questi due fattori (valori e sviluppo) è un rapporto in cui il progresso ha un ruolo centrale poiché è ciò che un paese *late comer* vuole raggiungere e realizzare ed è un punto fondamentale nell'analisi delle condizioni di questa categoria di paesi.

Un ulteriore elemento da tenere in considerazione è il sistema sociale e, in particolar modo, le cinque categorie fondamentali che M. individua. Queste categorie sono la capacità di produzione e i redditi, le condizioni della produzione, il livello della vita, gli atteggiamenti per la vita e il lavoro, le istituzioni. Si tratta di categorie che interagiscono tra loro e dalla loro interazione si crea un circolo virtuoso di sottosviluppo (questo quarto elemento verrà trattato in modo approfondito nel capitolo 1.3).

Il tentativo di spostarsi attraverso la multidisciplinarietà è un'altra delle preoccupazioni metodologiche individuate in Nayyar (2019). Nell'analisi delle condizioni di un paese sottosviluppato è fondamentale svolgere una ricerca completa attraverso una serie di fattori che vengono posti in relazione tra loro e, tramite uno studio incrociato, permettono di dare un'interpretazione che, oltre alle strutture, includa anche norme e, soprattutto, valori. Questo approccio viene definito "istituzionale" e permette di analizzare i paesi sottosviluppati in una prospettiva ancora diversa prendendo in considerazione tutti i fattori necessari e non eseguendo l'indagine in modo isolato. L'aspetto della multidisciplinarietà non riguarda solo i fattori considerati per l'analisi del paese, ma riguarda anche tutti quei soggetti che si occupano di svolgere l'osservazione; in questa prospettiva, M. afferma come gli economisti non siano gli unici a svolgere questo tipo di operazioni ed esistano altre categorie di esperti capaci di svolgere una verifica completa, un esempio sono i sociologi. La preoccupazione metodologica di M. sta nel fatto che, nonostante la presenza di diversi soggetti esperti, gli economisti devono comunque essere considerati i più adatti per poter interpretare le dinamiche e le politiche, perché ritenuti gli unici con le conoscenze necessarie per poter svolgere un

esame approfondito. Un'ulteriore preoccupazione legata alla multidisciplinarietà sta nel fatto che per poter rendere l'analisi il più possibile completa è necessaria la trasmissione di informazioni e di idee tra le diverse discipline ma, spesso, sono presenti delle barriere che ostacolano la condivisione di questi elementi rendendo più difficile la composizione di un'indagine esatta e puntuale.

Infine, per ricollegarsi al discorso svolto in precedenza, l'ultimo fattore fondamentale è quello relativo all'utilizzo inappropriato delle categorie occidentali. Come detto già prima, i modelli, le teorie e i concetti occidentali non sono adatti per lo studio di problemi economici dei paesi sottosviluppati poiché producono degli effetti distorsivi e non permettono di studiare le condizioni dei paesi con una visione interna ma solo attraverso una prospettiva esterna e inadatta. Questa prospettiva occidentale è sbagliata, secondo M., in quanto è basata sul principio che le istituzioni dei paesi analizzati debbano adattarsi automaticamente alle strutture e ai modelli occidentali. Invece, partendo dalla convinzione che ci sia una grande differenza tra l'occidente e i paesi sviluppati, M. ritiene che sia sbagliato non prendere in considerazione le istituzioni presenti in questi paesi e che non sia possibile adattare le teorie economiche occidentali a paesi sottosviluppati poiché si tratta di teorie che non prendono in considerazione le reali condizioni di queste aree ma le giudicano seguendo una prospettiva del tutto errata, quella occidentale.

1.3 Le cinque categorie del sistema sociale.

Come affermato in Nayyar (2019), tra le principali preoccupazioni metodologiche di M. è presente il sistema sociale con le sue cinque categorie fondamentali ed egli affronta questo problema definendolo come "institutional approach". Nella sua prospettiva, il sistema sociale viene inteso come un insieme di condizioni che interagiscono casualmente tra loro e questo approccio "istituzionale" viene da lui utilizzato soprattutto per analizzare la situazione dei paesi asiatici sottosviluppati. Le condizioni di cui parla M. sono: la capacità di produzione e i redditi, le condizioni della produzione, il livello della vita, gli atteggiamenti per la vita e il lavoro, le istituzioni. Tramite questo approccio, il sistema sociale è rappresentato come un unico elemento che integra vari fattori e, proprio per questo, il progresso attraverso lo sviluppo è molto complesso perché non opera in corrispondenza di una sola categoria, altrimenti sarebbe insufficiente. La modernizzazione richiede il progresso, non solo tecnologico ma anche relativo all'intero aspetto sociale (educazione, aspettative di vita, salute, istituzioni...).

In questo modo, il sistema sociale, basato sulle diverse categorie, rappresenta le condizioni di un paese da una prospettiva non solo economica. Infatti, i primi tre elementi rappresentano fattori economici, il quarto e il quinto mostrano i fattori non economici e il sesto è relativo alle politiche e viene considerato come una categoria a parte (Nayyar, 2019). Inoltre, M. sviluppa questo discorso

applicandolo all'analisi dei paesi sottosviluppati, in particolare dell'Asia. In Salmon (1969), viene effettuata una review di *Asian Drama* e vengono evidenziati quegli elementi che M. ritiene fondamentali all'interno del sistema sociale, facendo una serie di critiche alle istituzioni asiatiche: “un sistema di proprietà fondiaria dannoso per il progresso agricolo, non sviluppato nelle istituzioni per l'impresa, l'occupazione, il commercio e il credito. Carenze di sostegno nazionale, imperfezioni nell'autorità delle agenzie governative, instabilità e scarsa efficacia nella politica nazionale, bassa efficienza e integrità nella pubblica amministrazione, organi inefficaci per l'autogoverno provinciale e locale; una debole infrastruttura di organizzazioni” (Salmon, 1969). A partire da queste affermazioni, vengono poi introdotti i *Soft States*¹ (stati morbidi): “Alla radice di tutte queste debolezze istituzionali c'è un basso grado di partecipazione popolare e stratificazione sociale rigida e inegualitaria” (Salmon, 1969). Queste sono solo alcune delle critiche che M. fa alle istituzioni asiatiche e mostrano perché, nella sua prospettiva, questi paesi siano destinati alla stagnazione: ci sono una serie di difficoltà nelle istituzioni e nella burocrazia che, a suo parere, hanno segnato il destino di queste aree.

Per quanto riguarda il quarto punto, *attitudine alla vita e al lavoro*, M. individua alcuni elementi dannosi per lo sviluppo di un paese e che rappresentavano un ostacolo per il loro progresso: “credenze e prospettive irrazionali; mancanza di vigilanza, adattabilità, ambizione e disponibilità generale al cambiamento e alla sperimentazione; disprezzo per il lavoro manuale; sottomissione all'autorità e allo sfruttamento; basso standard di igiene personale e impazienza per un controllo deliberato e prolungato” (Nayyar, 2019). Così M. descrive la situazione in cui si trovavano i paesi asiatici in quel periodo, affermando che quelli descritti sopra fossero alcuni dei motivi per cui il sottosviluppo persisteva; egli riteneva che il progresso dovesse partire da un cambiamento nell'atteggiamento della popolazione: il “disprezzo per il lavoro manuale” e la “mancanza di ambizione” erano la ragione per cui questi paesi non riuscivano ad avanzare (Nayyar, 2019).

Questa analisi multidimensionale, svolta in Nayyar (2019), non fa ben sperare M. che arriva a conclusioni pessimistiche riguardanti il progresso dei paesi sottosviluppati presi in considerazione, quelli asiatici. Perché M. è così scettico nei confronti dello sviluppo asiatico? Una prima risposta è chiaramente espressa dagli elenchi appena riportati relativi alla disorganizzazione e all'arretratezza delle istituzioni e della burocrazia asiatica. Una seconda motivazione è, invece, legata ai valori che caratterizzano la società: nel Sud Asia la popolazione non condivide i principi della modernizzazione che erano propri solo dell'élite del paese, basti pensare al punto quattro, *attitudine alla vita e al lavoro*,

¹ Paesi caratterizzati da carenze legislative, diffusa disobbedienza, corruzione e una serie di altri fattori; Myrdal faceva riferimento ai paesi sottosviluppati e in particolare all'Africa Subsahariana.

e agli ostacoli elencati in precedenza. Inoltre, M. introduce il concetto di *Soft State* che ostacolava il sistema di riforme delle istituzioni e il processo di sviluppo del paese, provocando anche l'impossibilità di affrontare la corruzione e la disorganizzazione delle istituzioni.

1.4 Alcuni dati

Partendo dalle riflessioni di M. relative ai paesi asiatici, in Chang (2006) tenta di illustrare le condizioni di alcuni paesi sottosviluppati e avanzati, attraverso una serie di dati che in parte spiegano come mai M. fosse fermo nella convinzione, al giorno d'oggi errata, che i paesi asiatici non si sarebbero mai sviluppati.

Rapporti relativi al livello di alfabetizzazione in Asia

Literacy Ratios in Asia		
	1950	1960
China	0,0	0,0
Hong Kong	0,0	71,4
Indonesia	0,0	53,0
Korea	22,0	70,6
Malaysia	38,2	53,0
Philippines	60,0	74,2
Singapore	46,5	0,0
Taiwan	50,1	0,0

Figura 1

Fonte: Chang (2006)

In questa prima tabella (1.1), vengono prese in considerazione le percentuali relative al livello di alfabetizzazione della popolazione per poter dare una rappresentazione generale della dotazione di risorse umane dei paesi considerati, mettendo a confronto i dati dei paesi asiatici degli anni 1960 e 1970 con le percentuali relative agli stessi anni di altri paesi più o meno sviluppati rispetto all'area asiatica. In questo modo è possibile fare un paragone per evidenziare le condizioni dei paesi asiatici a metà del secolo scorso.

Nei paesi dall'Africa Sub-Sahariana il livello di alfabetizzazione variava molto a seconda dell'area considerata: il Sud Africa presentava delle percentuali (relativamente al 1960 e 1970) rispettivamente pari al 27,5% e 57%; lo Zimbabwe presentava rispettivamente valori del 36,5% e 39,4%; la Botswana 20,5% e 32,7%; il Mozambico rispettivamente 2,0% e 11,4%. Invece, in America Latina i dati, relativi al 1960 e 1970, erano: per l'Argentina 86,4% e 91%, per il Brasile 49,4% e 61% e per il Messico 56,8% e 65%, (Chang, 2006).

Osservando questi dati, risulta evidente come le condizioni dei paesi asiatici non fossero così disastrose, infatti rispetto ad altri paesi sottosviluppati, come l'area africana, presentassero dei livelli

di alfabetizzazione della popolazione più elevati e la differenza di punti percentuali era evidente soprattutto nel 1970 quando, mentre le aree asiatiche hanno subito un incremento elevato dei valori percentuali, nei paesi sub-sahariani sono avvenuti miglioramenti che non hanno comunque permesso di raggiungere un livello di alfabetizzazione che fosse utile allo sviluppo del paese, fatta eccezione per il Sud Africa. Osservando i dati dell'America Latina, invece, è possibile evidenziare come quest'ultima avesse un livello di alfabetizzazione più elevato dell'est asiatico già nel 1960 con un incremento di punti percentuali nel 1970.

È possibile affermare, quindi, che la dotazione di risorse umane asiatica non era disastrosa ma, anzi, si trovava in una posizione intermedia, con percentuali maggiori dei paesi maggiormente in ritardo, e minori rispetto ad altri paesi. Inoltre, bisogna evidenziare come le Filippine, ritenuto il paese asiatico in cui lo sviluppo è fallito, avevano una delle percentuali più elevate e questo significa che il solo livello di alfabetizzazione non è sufficiente a garantire il raggiungimento dello sviluppo.

Rapporti relativi all'iscrizione alle scuole primaria e secondaria in Asia

Primary and Secondary School Enrolment Ratios in Asia				
	1950		1960	
	P	S	P	S
China	21,0	3,0	0,0	0,0
Hong Kong	26,0	16,0	82,0	24,0
Indonesia	29,0	3,0	67,0	6,0
Korea	53,0	20,0	94,0	27,0
Malaysia	45,0	7,0	96,0	19,0
Philippines	74,0	22,0	95,0	26,0
Singapore	51,0	11,0	1,1	32,0
Taiwan	52,0	7,0	83,0	12,0

Figura 2

Fonte: Chang (2006).

La tabella 2.1 permette di chiarire i valori percentuali di educazione dei paesi asiatici. Anche in questo caso, per avere una visione più ampia di questi paesi, è necessario prendere in considerazione i dati di altri paesi, più o meno sviluppati dell'est asiatico. In questo caso è necessario, inoltre, fare una distinzione tra scuola primaria e secondaria. Osservando i dati della scuola primaria relativi agli anni 1950 e 1960, l'Africa Sub-Sahariana presenta rispettivamente le seguenti percentuali: per il Sud Africa pari a 39% e 89%; per lo Zimbabwe 44% e 1%; per la Botswana 22% e 42%; per il Mozambico 12% e 48%. Allo stesso modo, per quanto riguarda i paesi dell'America Latina, troviamo: per l'Argentina 66% e 98%; per il Brasile 28% e 95%; per il Messico 39% e 80%. In relazione ai dati della scuola primaria è evidente come, comparando i dati delle varie aree, l'est asiatico si trovi in una situazione intermedia con percentuali che variano dal 20% circa al 74% (nelle Filippine) nel 1950 e dallo 0% al 96% nel 1960 (Chang, 2006). Paragonando questi dati a quelli dei paesi asiatici, l'Asia presenta dei livelli più elevati nella maggior parte dei paesi considerati, mentre in America Latina le percentuali risultano più elevate.

Nel caso della scuola secondaria, invece, le percentuali sono: per l’Africa Sub-Sahariana negli anni 1950 e 1960, il Sud Africa presenta il 39% e il 15%; lo Zimbabwe l’1% e 6%; il Mozambico il 2% e il 2%. Nel caso dell’America Latina, invece, l’Argentina presenta il 21% e il 32%; il Brasile il 10% e l’11%; il Messico il 4% e l’11%. In tutte le aree considerate, la percentuale di popolazione iscritta alla scuola secondaria diminuisce drasticamente; nonostante ciò, i dati asiatici risultano migliori, soprattutto nel 1960, rispetto ai paesi africani, al Brasile e al Messico (Chang, 2006).

Anche in questo caso, però, vale il discorso già affrontato per la tabella 1.1 secondo cui la dotazione di risorse umane non è sufficiente al raggiungimento dello sviluppo.

Totale, produttività e dotazione di terre arabili in Asia

Total, Productive and Arable Land Endowments in Asia (1960)			
	T	P	A
China	1,5	0,5	0,2
Hong Kong	0,0	0,0	0,0
Indonesia	2,2	1,7	0,2
Korea	0,3	0,3	0,1
Malaysia	4,4	4,1	0,7
Philippines	0,9	0,7	0,4
Singapore	0,0	0,0	0,0
Taiwan	0,3	0,3	0,1

Figura 3

Fonte: Chang (2006).

In questa tabella vengono illustrate le condizioni delle terre arabili nei paesi considerati e la loro produttività. Questi dati permettono di capire se la produzione agricola dei paesi fosse equilibrata rispetto alla quantità di terre arabili presenti sul territorio e se queste stesse terre fossero state sfruttate in modo adeguato. Per poter capire le reali condizioni in cui questi paesi si trovavano, è necessario illustrare anche i dati relativi ad altri paesi, l’Africa Sub-Sahariana e l’America Latina, per potersi fare un’idea della situazione di queste aree tra il 1950 e il 1970. In alcuni paesi dell’Africa Sub-Sahariana, la situazione era la seguente (rispettivamente al totale, alla produttività e alle terre arabili): il Sud Africa presenta il 7.1, il 6.1 e lo 0.7; lo Zimbabwe l’11.4, l’8.4 e lo 0.5; il Botswana il 109.6, il 105.7 e lo 0.3; il Mozambico il 9.6, il 7.8 e lo 0.4. Nel caso dell’America Latina, invece, i dati sono: per l’Argentina il 13.3, l’11.6 e lo 0.9; per il Brasile il 13.0, il 10.4 e lo 0.3; per il Messico il 5.5, il 4.4 e lo 0.7 (Chang, 2006).

Dall’osservazione di questi dati, è possibile chiarire in che condizione si trovassero le aree asiatiche: i terreni che potevano essere sfruttati erano molto scarsi e difficilmente arabili, per questo motivo le aree asiatiche tendono ad avere un indice delle esportazioni delle risorse naturali molto elevato. Inoltre, in Nayyar (2019), viene osservato come i paesi asiatici, nonostante fossero poveri di risorse naturali, sono riusciti nel processo di industrializzazione, mentre paesi con una maggiore quantità di

risorse disponibili sono, ancora oggi, in condizioni di difficoltà, come ad esempio i paesi dell’Africa Sub-Sahariana. Per questo motivo è stata avanzata l’ipotesi che la ricchezza di risorse naturali potesse essere addirittura un ostacolo per la crescita economica di un paese (Nayyar, 2019).

Tasso di mortalità infantile asiatico del 1960

Infant Mortality Rate (1960)	
China	165,0
Hong Kong	37,0
Indonesia	150,0
Korea	78,0
Malaysia	72,0
Philippines	106,0
Singapore	36,0
Taiwan	147,0

Figura 4

Fonte: Chang (2006).

Livello di aspettativa di vita alla nascita

Life Expectancy at Birth		
	1960	1975
China	51,0	62,0
Hong Kong	63,0	70,0
Indonesia	40,0	48,0
Korea	53,0	61,0
Malaysia	52,0	59,0
Philippines	49,0	58,0
Singapore	69,0	70,0
Taiwan	64,0	71,0

Figura 5

Fonte: Chang (2006).

Le Tabelle 4.1 e 5.1 permettono di delineare la cosiddetta “infrastruttura sociale” che comprende non solo i dati illustrati nelle tabelle, ma anche le istituzioni che si occupano di sanità, anziani e giovani. La tabella 4.1 mostra il tasso di mortalità infantile rapportato a 1000 nascite nell’anno 1960, mentre la tabella 5.1 indica il livello di aspettativa di vita nel 1960 e nel 1975. Anche in questo caso, per avere una visione più completa delle condizioni dei paesi asiatici, è conveniente mettere a confronto questi dati con quelli di altri paesi. Osservando sempre l’Africa Sub-Sahariana e l’America Latina, i dati relativi al tasso di mortalità infantile sono: per il Sud Africa il 135; per lo Zimbabwe il 118; per il Mozambico il 160. In America Latina, per l’Argentina il 61; per il Brasile il 118; per il Messico il 91 (Chang, 2006). Da questa tabella si evince che in Asia il tasso di mortalità infantile varia molto a seconda del paese considerato, infatti in Cina, Indonesia, Filippine e Taiwan il livello è molto alto e simile a quello dei paesi africani e, anzi, in alcuni casi è più elevato; mentre, in paesi come Hong Kong, Singapore e la Corea, i dati sono molto bassi, più delle aree dell’America Latina.

La tabella 5.1 mostra il livello di aspettativa di vita alla nascita. È possibile evidenziare come tra il 1960 e il 1975 i dati siano aumentati in tutti i paesi considerati, non solo nell'area asiatica, ma anche in quelle aree prese come riferimento per fare un confronto, ovvero l'Africa Sub-Sahariana e l'America Latina. Anche in questi paesi l'aspettativa di vita è aumentata tra il 1960 e il 1975, infatti si è passati in Sud Africa da 47 a 52; nello Zimbabwe da 44 a 52; in Mozambico da 36 a 44; in Argentina da 65 a 68; in Brasile da 56 a 61; in Messico da 56 a 63 (Chang, 2006).

È evidente come l'Asia si trovasse in linea con i dati delle altre zone considerate, perciò è possibile affermare che dal punto di vista dell'infrastruttura sociale la situazione non fosse disastrosa e, anzi, si è individuato un progresso durante i quindici anni considerati (1960-1975).

Crescita annuale percentuale del PIL pro capite nel 1970

GDP per capita growth (annual %) in 1970					
China	16,1	Botswana	14,1	Argentina	1,5
Hong Kong	6,6	Mozambique	0,0	Brazil	6,1
Indonesia	4,7	South Africa	2,5	Mexico	3,3
Korea	7,7	Zimbabwe	18,4		
Malaysia	3,5				
Philippines	0,8				
Singapore	12,2				
Thailand	8,2				

Figura 6

Fonte: The World Bank (2021)

Quest'ultima Tabella, la 6.1, permette di evidenziare la crescita del PIL pro capite di diverse zone geografiche e di paragonare la loro crescita annuale. Anche in questo caso i dati asiatici tendono a variare a seconda del paese che si vuole osservare; in generale è possibile affermare che solo Cina e Singapore hanno delle percentuali particolarmente elevate, a differenza degli altri paesi che tendono ad avere una crescita più bassa, simile alle altre zone analizzate, come il Messico, il Brasile, l'Argentina e il Sud Africa. Anche nell'Africa Sub-Sahariana è possibile evidenziare il Botswana e lo Zimbabwe che presentano delle percentuali di crescita simili a quelle di Cina e Singapore.

Dall'osservazione di queste tabelle, è possibile individuare le condizioni generali dei paesi asiatici tra il 1960 e il 1970. Paragonando i dati evidenziati a quelli delle altre aree prese in considerazione, è possibile capire se l'area asiatica si trovasse in una condizione disastrosa e se le affermazioni avanzate da M. avessero un fondamento in questi elementi appena osservati. In realtà, facendo un paragone, le condizioni economiche e sociali dell'Asia non erano così disastrose da ritenere che quest'area non si sarebbe mai sviluppata poiché si trovava in una posizione intermedia, in alcuni casi anche migliore, rispetto alle altre zone analizzate. Inoltre, per poter rendere ancora più chiaro il fatto che l'Asia non fosse così fallimentare è possibile illustrare anche alcuni dati di paesi più avanzati: nel 1970, la

crescita percentuale annua del PIL pro capite della Francia era pari a 5,3 e quello italiano pari a 4,7 (The World Bank, 2021).

Quindi, da cosa dipende lo scetticismo di M.? Il suo pessimismo deriva principalmente dall'organizzazione istituzionale, dalla burocrazia del paese e dalla mancanza di valori e di cultura che spingessero la popolazione verso il progresso e l'innovazione.

1.5 Quali elementi nella tesi di Myrdal vengono accettati dalla letteratura? Quali criticati?

È chiaro che, al giorno d'oggi, non tutte le tesi sviluppate da M. debbano essere considerate valide, soprattutto quelle riguardanti lo scetticismo nei confronti dei paesi asiatici. Guardando alle condizioni economiche dei paesi oggi, la letteratura ha accettato solamente una parte delle tesi di M. e ne ha criticato un'altra parte.

In Nayyar (2019) viene accettata l'idea che lo sviluppo sia definito come progetto normativo. In questo caso, si fa riferimento agli ideali di modernizzazione sviluppati da M. e il concetto di analisi multidimensionale, facendo particolare attenzione al livello di povertà nei paesi sottosviluppati e alla riduzione dell'ineguaglianza. Ricollegandosi al discorso dell'indagine multidimensionale, è ritenuta accettabile anche la convinzione che le determinanti della condizione di sottosviluppo di un paese siano "olistiche", ovvero che comprendano anche fattori non economici tra cui l'educazione, la salute e il ruolo delle istituzioni (ricollegato al concetto di causazione circolare). Inoltre, sono ritenuti fondamentali i fattori di contesto, identificati attraverso un lavoro empirico. Questo elemento è fondamentale poiché M. è uno dei primi economisti a portare avanti questa convinzione: per svolgere un'analisi completa non bastano fattori e conoscenze economiche, ma è necessario avere una visione più ampia che comprenda diverse discipline.

Alcuni aspetti dell'approccio di M., invece, vengono rifiutati in Nayyar (2019). Primo tra tutti "the beam in our eyes", ovvero la convinzione che le ricerche svolte dagli economisti fossero influenzate dalla società, dall'educazione e dall'ambiente in cui sono cresciuti. Gli economisti successivi a M. hanno criticato questa sua convinzione, affermando che le analisi da loro svolte non fossero in alcun modo correlate alle loro personali posizioni ma che ogni argomento venisse trattato nel modo più neutro possibile, senza farsi condizionare da fattori esterni alla ricerca.

Un'altra critica che viene fatta a M. è la convinzione che, nonostante egli sottolinei l'importanza della multidisciplinarietà, ponga in secondo piano gli scienziati sociali diversi dagli economisti. Inoltre, viene criticato l'appoggio di M. ai valori e alle posizioni delle élite e il suo rifiuto dei valori delle masse nonostante lui favorisca le istituzioni democratiche ed enfatizzi l'importanza dei valori locali.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, quindi, viene criticata l'“ambiguità” di alcune posizioni prese dall'economista svedese (Nayyar, 2019).

Nel prossimo capitolo si analizzeranno gli elementi fondamentali del modello di sviluppo asiatico e i fattori che hanno permesso all'Asia di svilupparsi e di raggiungere il livello di industrializzazione e produttività necessari per essere competitivi sui mercati internazionali.

Capitolo 2, Il modello asiatico

2.1 Il concetto di “developmental state”

Intorno alla metà del ‘900 molte economie erano ancora in grande ritardo rispetto ai paesi definiti *first comer*² poiché non erano riuscite a fare quel “passo in avanti” che gli altri paesi avevano realizzato durante le due rivoluzioni industriali e si sono trovate a dover fronteggiare una situazione in cui gli altri paesi avevano assorbito conoscenze che a loro erano ormai inaccessibili e avevano raggiunto un punto in cui non avevano le nozioni proprietarie necessarie per poter progredire. Proprio durante questo periodo, i paesi cosiddetti *late comer* avevano tentato di uscire dalla condizione di arretratezza in cui stagnavano, attraverso diversi modelli economici di sviluppo: quello asiatico, quello comunista e quello latino-americano. I modelli comunista e latino-americano, però, non si sono rivelati adatti al progresso del paese, infatti, nonostante abbiano permesso di raggiungere un certo miglioramento delle performance economiche, nel lungo termine hanno provocato squilibri e forti indebitamenti all’interno dei paesi che hanno applicato questi modelli. Al contrario, il modello asiatico ha permesso un vero e proprio progresso e i paesi che ne hanno fatto uso, oggi sono divenuti delle potenze mondiali (Romano, Traù, 2014).

Alla base del modello asiatico c’è il concetto di *developmental state*, attraverso cui i paesi asiatici, da *underdeveloped*, hanno intrapreso un percorso di miglioramento che li ha portati a diventare paesi sviluppati, se non addirittura potenze mondiali. Come è possibile che questi paesi, a cui M. non dava nessuna speranza, siano oggi così sviluppati? Prima di procedere con l’approfondimento delle caratteristiche fondamentali del modello asiatico, è necessario distinguere alcune aree a cui corrispondono differenti tempistiche di industrializzazione, nonostante poi il modello applicato fosse pressoché lo stesso: il primo paese ad emergere è stato il Giappone, seguito dalle cosiddette Tigri Asiatiche (Corea, Taiwan, Singapore e Hong Kong). È chiaro che ognuno di questi paesi abbia seguito un proprio processo di sviluppo ed abbia applicato un modello che presentava caratteristiche differenti, ma, dalla loro analisi, gli economisti hanno potuto individuare alcuni elementi di base simili in tutte le aree. In Romano, Traù (2014) sono stati evidenziati i tratti generali di alcuni paesi: in Giappone il processo di industrializzazione è stato avviato già negli anni ‘20 ed è proseguito durante la Golden Age e nel dopoguerra; si è trattato di un percorso di lungo periodo basato sull’azione dell’operatore pubblico e sul modello di specializzazione delle imprese. La Corea, invece, ha avviato il processo a seguito del colpo di stato del generale Park Chung Hee nel 1961, che ha introdotto misure severe per poter realizzare un massiccio sviluppo nel settore industriale, con un

² Paesi che per primi hanno realizzato innovazioni e sono progrediti, in particolar modo durante le rivoluzioni industriali. Al contrario, i *Late comer* sono i paesi che sono arrivati in ritardo nella corsa allo sviluppo.

orientamento verso la grande industria verticalizzata che ha portato, tra il 1963 e il 1972, a una crescita della manifattura a un tasso medio annuo del 18,3%. Per quanto riguarda la Cina, infine, il suo progresso è avvenuto basandosi sulla ricerca di rendimenti di scala crescenti.

In tutti e tre i casi considerati è possibile trovare una linea comune, a partire dal fatto che in questi paesi il processo di industrializzazione è stato avviato grazie ad una forte impronta dirigista e ad un rigido controllo dell'economia.

Quando, nelle prossime pagine, si parlerà dei paesi asiatici si farà riferimento a queste nazioni appena elencate e, in senso più generale, al sud-est asiatico. Si è tentato di individuare quei tratti che fossero comuni e largamente presenti in tutti i paesi asiatici considerati.

Si potrebbe indicare come primo elemento quello relativo alla questione della “specificità culturale” secondo cui il successo dei paesi asiatici rappresenterebbe l'esito di una serie di fattori non solo economici e tecnologici, ma anche sociali e culturali, come per esempio la propensione all'hard work e al risparmio e una forte attitudine all'accettazione di misure autoritarie. A questo punto, però, ci si potrebbe chiedere come mai M. affermasse il contrario, ovvero che nelle zone asiatiche fossero presenti elementi culturali che rallentavano la crescita e mantenevano il paese in un “circolo vizioso”. In realtà, come si vedrà anche nelle pagine successive, il mondo asiatico è stato sottoposto ad una serie di riforme e riorganizzazioni per migliorare le condizioni economiche e, nel frattempo, è emersa anche la volontà da parte della popolazione di innovarsi e di progredire, mostrando un'ampia attitudine al lavoro.

Fondamentale per lo sviluppo di un paese è certamente la presenza dello stato che interviene anche in ambito economico per poter sostenere le imprese in maggiore difficoltà e far sì che il sistema produttivo possa risollevarsi. Il concetto di *developmental state*, particolarmente rilevante per il funzionamento del modello asiatico, rappresenta proprio l'intervento delle istituzioni a sostegno delle aziende domestiche. In Chang (2003), viene messo in luce come il processo di industrializzazione che i paesi più avanzati hanno portato avanti durante le rivoluzioni industriali non si sarebbe rivelato efficiente nel caso dei *late comer* e che questi ultimi hanno utilizzato un modello differente, più adatto alle loro difficoltà. Dunque, il modello di sviluppo dei paesi asiatici si è distanziato dai metodi utilizzati dalle regioni avanzate in quanto non ha solamente realizzato il *developmental state*, ma quest'ultimo è stato affiancato da una serie di riforme che hanno permesso alle imprese domestiche di migliorare le proprie performance e di assorbire conoscenze e competenze innovative.

Per il successo dei paesi asiatici sono stati fondamentali i commerci agevolati dall'intervento dello stato e le politiche industriali. Come affermato in Chang (2003), però, le politiche utilizzate da questi paesi si sono rivelate molto più sofisticate di quelle sviluppate in passato dai paesi industrializzati.

Mettendo a confronto l'esperienza dei paesi più avanzati, durante lo scorso secolo, e quella dei paesi asiatici, risultano alcune differenze: questi ultimi hanno strutture migliori per i sussidi e le minori tasse; gli sconti tariffari per le materie prime importate e i macchinari per le industrie esportatrici sono stati utilizzati in modo molto più sistematico rispetto, ad esempio, alla Gran Bretagna del diciottesimo secolo; sono stati inseriti programmi di investimento; erano state inserite regole di entrata, di uscita, di investimenti e di prezzi, per poter gestire la concorrenza ed erano molto più consapevoli dei pericoli di abusi monopolistici; inoltre, hanno inserito il capitale umano e gli strumenti di apprendimento nella politica industriale (Chang, 2003).

Quando si parla di *developmental state*, quindi, si fa riferimento al forte condizionamento istituzionale a cui sono stati sottoposti i paesi per raggiungere lo sviluppo economico nazionale; questo modello di sviluppo, però, si differenzia dal processo di industrializzazione realizzato dai *first comer*, poiché in questo caso sono state introdotte una serie di regole più rigide per tenere maggiormente sotto controllo tutte le attività svolte dal paese.

Questo percorso, però, non era automatico e per intraprenderlo era necessario che fossero presenti alcuni elementi fondamentali: una domanda di beni manufatti che fosse abbastanza ampia da innescare la divisione del lavoro, una quantità di conoscenze tecniche per poter intercettare questa domanda e, infine, degli stimoli sufficienti affinché le imprese, avendone la possibilità, fossero incentivate a incrementare le loro conoscenze in ambito industriale piuttosto che investire altrove (Chang, 2006).

Il *developmental state* è nato proprio in questo contesto, quando ci si rese conto che per dare inizio al processo di industrializzazione era necessario l'intervento pubblico e un programma di sviluppo manifatturiero che fosse adatto al paese. Le istituzioni hanno cercato di accelerare il processo di costituzione dei sistemi produttivi del proprio paese, in che modo? Aumentandone la capacità di sviluppo, che può essere misurata attraverso l'insieme di conoscenze accumulate e detenute da un sistema produttivo. Queste conoscenze, che hanno permesso ai paesi di assorbire nozioni di cui prima non erano a conoscenza, soprattutto nell'ambito della produzione manifatturiera, hanno fatto sì che anche i paesi meno avanzati potessero mettersi in pari con le competenze e conoscenze detenute dalla parte industrializzata del mondo. Inoltre, in una prospettiva più economica, queste nuove competenze hanno concesso alle imprese di competere a livello mondiale con le altre aziende; da queste affermazioni, è possibile affermare che la conoscenza è alla base dello sviluppo. Questo era l'obiettivo fondamentale delle istituzioni che in qualche modo dovevano permettere alle imprese di

trovare questo *know how*³ tecnologico e scientifico; le industrie, poi, avevano la responsabilità di riuscire ad accumulare queste conoscenze e sfruttarle per il proprio tornaconto.

Per poter avviare il modello di sviluppo asiatico e impostare il *developmental state*, l'operatore pubblico ha utilizzato diversi strumenti, tra cui l'*infant industry protectionism* e l'*import-substitution*, i piani quinquennali, varie politiche d'intervento pubblico e di investimento, gli investimenti diretti esteri e, in particolare, una politica selettiva così da poter individuare volta per volta le industrie da privilegiare (in base a criteri economici) monitorando le varie politiche adottate.

2.2 L'Infant Industry Protectionism

Nel momento in cui un paese tenta di svilupparsi si rende conto che dovrà competere con imprese estere maggiormente sviluppate e competitive. Quando vengono applicati i principi del *developmental state* e le istituzioni prendono in mano la situazione, un primo elemento che viene introdotto è quello dell'*Infant Industry Protectionism*, che consiste in una serie di regole imposte per far sì che le imprese locali possano progredire e svilupparsi prima di competere a livello internazionale. In Chang (2006) si afferma che “per poter affrontare questa competizione e fare in modo che le imprese locali non vengano schiacciate dalla concorrenza, è necessario che il paese violi deliberatamente il principio del vantaggio comparato e che tuteli le nuove industrie (“*infant industries*”) dalla competizione internazionale finché quest'ultime non siano in grado di reggere il confronto con la concorrenza”. Si tratta di una protezione che aveva come obiettivo quello di fare in modo che le *infant industry* raggiungessero delle economie di scala e dei livelli di apprendimento tali da permettergli di diventare competitive nei mercati mondiali. Da una prospettiva economica, in Dick (1994) è stato evidenziato come le aziende straniere che producevano in Asia⁴, in presenza di rendimenti crescenti, presentassero delle curve di costo marginali che tendevano a salire e che facevano diminuire la loro quota nel mercato protetto, mentre la scala produttiva delle aziende locali si espandeva e le curve di costo marginali tendevano ad abbassarsi, aumentando così le loro quote di mercato interno.

Per poter raggiungere lo sviluppo economico di cui si è parlato fino ad ora, un paese sottosviluppato deve riuscire ad acquisire un elevato livello tecnologico, ma in che modo è possibile raggiungerlo? Prendendolo dai paesi più sviluppati e adattandolo alle abilità e capacità delle imprese locali. Facendo

³ Insieme di conoscenze e saperi che derivano dalla storia e dalle esperienze di un'organizzazione.

⁴ Numerose imprese estere hanno preferito spostare parte della propria produzione nelle aree asiatiche a causa di costi di produzione molto più bassi.

riferimento ai *first comer*, le nazioni che si trovano in ritardo hanno la possibilità di accelerare il proprio progresso nel modo più rapido possibile, acquisendo e assorbendo le conoscenze di cui hanno bisogno. Si tratta di un percorso complesso e non tutti i paesi sono stati in grado di sviluppare una strategia ottimale, poiché è necessario che le *infant industry* siano in grado di assorbire, adattare e sfruttare le conoscenze acquisite. Attraverso questa strategia, le aziende locali hanno quindi la possibilità di trarre vantaggio dal cosiddetto *learning by doing*⁵ (Neary, 2001).

Tutti i programmi e le riforme posti in essere dai paesi asiatici, nonostante violino il principio del vantaggio comparato, fanno parte di una strategia basata su una prospettiva di lungo termine: nel breve periodo la nazione sarà caratterizzata da una perdita del reddito corrente, mentre, nel lungo periodo le imprese acquisiscono una grande quantità di conoscenze che possono poi sfruttare nella produzione e che le rendono competitive a livello globale.

Il principio dell'*infant industry protectionism* è un elemento fondamentale del *developmental state* ed è basato sul fatto che vengono imposte barriere all'importazione di beni industriali prodotti all'estero, in modo tale da favorire la produzione delle imprese domestiche e disincentivare le importazioni. Si tratta di una politica che pone delle condizioni asimmetriche poiché caratterizzata dalla presenza di imposte, relative a importazioni ed esportazioni, differenti tra loro. Nei paesi asiatici, a differenza di altri paesi, questa strategia è stata particolarmente favorevole ed è stata una delle ragioni per cui queste nazioni sono riuscite a superare lo stato di difficoltà e sottosviluppo in cui stagnavano: questa politica ha permesso alle imprese locali di raggiungere la capacità produttiva necessaria per competere a livello internazionale senza essere ostacolate da organizzazioni estere e, una volta raggiunto il loro obiettivo, erano perfettamente in grado di competere. Questa, insieme ad altre strategie e programmi di intervento utilizzati dalle istituzioni pubbliche, ha permesso il progresso tecnologico ed economico.

2.3 L'Import substitution e i piani di intervento pubblico quinquennali

Mentre le regioni più avanzate continuavano la corsa al progresso, molti paesi rimanevano indietro, sottosviluppati e in ritardo rispetto allo sviluppo tecnologico ed economico internazionale. La volontà di progredire è ciò che ha spinto questi paesi a mettere in atto una serie di regole ed operazioni per raggiungere l'obiettivo; come detto in precedenza, è stato di fondamentale importanza l'introduzione

⁵ Metodo dell'"imparare facendo", ovvero migliorare le proprie capacità attraverso la ripetizione nel tempo di una determinata attività, in questo modo avviene uno spostamento su una curva di costo medio più bassa.

dell'infant industry protectionism⁶ accompagnato da una serie di altri fattori che hanno permesso all'Asia di progredire. Sono stati particolarmente rilevanti anche l'import substitution e una serie di interventi pubblici.

Fino agli anni Quaranta del '900, il sistema produttivo di queste aree sottosviluppate lavorava in modo autonomo e privo dell'intervento dell'operatore pubblico, in balia delle forze di mercato, che non hanno favorito lo sviluppo dei paesi più poveri, ma anzi hanno provocato un "processo di divergenza" generando il persistere di inadeguatezza e ritardo. A partire dal 1945 è stato richiesto l'intervento dello Stato per poter evadere dalla condizione di sottosviluppo in cui questi paesi si trovavano (Romano, Traù, 2014). L'intervento pubblico è stato fondamentale per lo sviluppo dell'area asiatica poiché ha introdotto una serie di norme per indirizzare al meglio la produzione e il progresso delle industrie locali: prima di tutto, viene perseguita una logica export-oriented e l'import substitution è la modalità attraverso cui si tenta di raggiungere questo orientamento all'esportazione per creare industrie che possano essere competitive sul mercato estero. La politica di base è finalizzata ad assimilare competenze proprietarie (ovvero il *know how* di cui si è parlato in precedenza) e l'import substitution è uno dei metodi utilizzati dall'operatore pubblico per poter sviluppare l'offerta e far sì che le esportazioni possano crescere. Questo procedimento viene inteso come strumento propedeutico allo sviluppo di imprese nazionali competitive a livello internazionale e sfrutta la presenza di barriere all'importazione, ovvero quelle condizioni asimmetriche di cui si è parlato prima. Attraverso queste barriere, viene data la possibilità alle imprese domestiche di migliorarsi e svilupparsi senza la preoccupazione di dover concorrere con aziende estere molto più avanzate e competitive, con il rischio di rimanere schiacciate; dopo aver assimilato le conoscenze necessarie ed aver raggiunto un livello di competitività elevato, grazie ad ulteriori interventi da parte dello Stato, allora le imprese saranno pronte ad affacciarsi sul mercato estero.

Tutta la politica del modello di sviluppo asiatico attuata è impostata su piani d'intervento pubblico quinquennali: viene elaborato un programma di sviluppo manifatturiero di lungo periodo fondato sull'intervento dell'operatore pubblico. Attraverso questi programmi, vengono individuati i settori ritenuti strategici per lo sviluppo e a questi vengono indirizzate le risorse disponibili: si tratta di una politica selettiva in cui vengono selezionati i settori ritenuti più validi e promettenti⁷ (in base, per esempio, alle condizioni di mercato e al potenziale tecnologico). La politica è inoltre condizionale,

⁶ Vengono poste delle barriere per l'importazione di beni industriali prodotti all'estero. L'obiettivo è quello di rendere l'industria domestica competitiva e in grado di esportare in un secondo momento.

⁷ Quei settori che risultano più propensi ad uno sviluppo e che, con i sussidi statali potrebbero diventare competitivi a livello internazionale.

poiché l'erogazione degli aiuti dipende dal raggiungimento di obiettivi economici definiti e, se questi non vengono raggiunti, i sostegni possono essere ritirati. Attraverso questi piani, lo stato può capire su quali problematiche incentrare la politica e quali, invece, hanno minore necessità dell'intervento pubblico. In questa strategia è chiara la persuasività assunta dallo Stato che ha potuto esercitare un controllo diretto del sistema produttivo e proprio questo ruolo attivo ha permesso la costruzione di una forte base industriale locale; la strategia adottata è fondata sull'accumulazione crescente di capitale e funziona grazie ad una gerarchia e ad organi di pianificazione nazionale. In alcuni casi, questa strategia è stata anche estremamente invasiva, arrivando a determinare quantitativi e destinazione della produzione. È evidente come per lo sviluppo di queste economie il sostegno da parte delle istituzioni pubbliche sia stato fondamentale, soprattutto per le esportazioni. Questo sostegno era dato sotto forma di sovvenzioni, prestiti per esportatori, sconti tariffari o indennità per gli esportatori.

Tutti questi programmi vengono realizzati per dare la possibilità alle imprese locali di svilupparsi e raggiungere un livello tale da poter proseguire autonomamente e poter essere competitive nei mercati mondiali. È possibile, quindi, fare un collegamento tra le varie componenti del developmental state trattate finora: l'obiettivo principale è quello di rendere le "infant industry" competitive a livello internazionale. Poiché le forze di mercato non permettono alle imprese locali di raggiungere questo obiettivo, ma anzi si viene a creare l'effetto opposto, è necessario che lo Stato introduca una serie di regole che le imprese sono tenute a seguire (programmi quinquennali, import substitution e protezionismo delle giovani imprese).

2.4 La Selective Industrial Policy

In Chang (2006) viene fatta una distinzione tra politica industriale "selettiva" e "generale": nel primo caso ha dei target più specifici, relativi a un singolo settore o una specifica impresa e proprio per questo motivo spesso i più scettici ritengono che questa crei segnali di mercato distorti, complessi da gestire e influenzati dalla corruzione o da gruppi; al contrario essi ritengono che la politica industriale debba essere "generale" poiché deve occuparsi delle risorse più complessive, come i trasporti, la tecnologia, le comunicazioni e la condivisione di informazioni. Una parte della letteratura, però, ha criticato questa posizione affermando che, così come la politica selettiva è imprecisa e produce risultati distorti, allo stesso modo quella generale presenta risposte errate poiché non si hanno gli opportuni strumenti per poter arrivare a conclusioni adeguate e precise. Per le ragioni sopraindicate ci si è resi conto che la domanda giusta non è quando la politica industriale debba essere selettiva e quando generale, ma come si possa essere selettivi in una determinata area e nei giusti modi.

Nei paesi asiatici vengono attuate politiche “export oriented”, definite misure selettive con l’obiettivo di migliorare la produttività delle singole industrie; in Chang (2006), tra le “selective policies” vengono identificate: la diffusione di informazioni riguardanti le pratiche migliori in particolari settori, la formazione in settori specifici attraverso il funzionamento di istituti pubblici di ricerca o formazione, la sovvenzione del miglioramento delle attrezzature di capitale mediante programmi destinati a industrie specifiche, l’organizzazione di fusioni e la segmentazione del mercato in settori con un numero non ottimale di produttori per poter raggiungere la massima scala possibile. Per il progresso di questi paesi, quindi, è stato preferito un orientamento selettivo che permettesse alle istituzioni di focalizzarsi su particolari settori, soprattutto quello manifatturiero, se non addirittura su specifiche imprese; infatti, come detto in precedenza, si tratta di una politica selettiva poiché è lo Stato a decidere a quali imprese concedere sussidi e in che modo distribuirli.

2.5 La politica di investimento e gli IDE

Il progresso delle aree sottosviluppate, come già detto, è avvenuto grazie ad una serie di iniziative avanzate dallo Stato per migliorare la capacità produttiva delle giovani imprese locali. Si è reso necessario l’intervento dell’operatore pubblico che ha permesso il progresso del paese e sono state realizzate alcune politiche di investimento per poter regolare ed indirizzare al meglio i flussi di capitale in entrata e in uscita dal paese. L’idea alla base di queste politiche è che, attraverso gli interventi pubblici, il paese possa raggiungere quel livello di progresso già detenuto dai paesi sviluppati e, per raggiungere questo obiettivo è necessario un continuo “upgrading” che viene raggiunto attraverso una grande quantità di investimenti. Questi investimenti sono fondamentali in quanto permettono al paese di alimentare quella base di conoscenze tecnologiche attraverso cui poter fare il “salto di qualità” a cui si aspira e di raggiungere l’upgrading del sistema produttivo. Viene, quindi, attuata una politica di allocazione delle risorse, anche questa selettiva, in direzione degli investimenti e cercando di ridurre i consumi interni; la direzione presa da queste politiche è quella di far crescere le esportazioni, con l’obiettivo di costituire una condizione di monopolio in cui gli extra-profitti vengono utilizzati per finanziare l’acquisto di nuove tecnologie. Attraverso questi strumenti, a differenza di altri modelli di sviluppo (come quello comunista e quello latino-americano), si assiste a un costante aumento della produttività che permetterà in futuro alle imprese di essere competitive a livello internazionale (Chang, 2006).

È chiaro che con una politica di questo tipo lo Stato controlla i flussi di capitale in entrata e in uscita del paese e ha il compito di regolarli in modo tale che le imprese locali abbiano la possibilità di

accrescere la propria capacità produttiva ed essere in grado di competere con le altre imprese sui mercati internazionali.

Per poter portare avanti una politica di questo tipo, è necessario costruire una solida base di conoscenze attraverso gli IDE, investimenti diretti esteri, provenienti da paesi avanzati. Viene attuato un meccanismo complesso ma efficace che permette alle imprese locali di accedere alle conoscenze delle aziende più avanzate e allo stesso tempo fa in modo che queste ultime abbiano, all'interno del paese, un raggio d'azione molto circoscritto in modo tale da non ostacolare il processo di sviluppo delle aziende locali.

Per potersi insediare nel paese, le imprese estere devono seguire numerose regole che ne limitano le azioni: hanno l'obbligo di operare solamente nei settori stabiliti dallo Stato, il divieto di inserirsi in altri e, per questo, la loro produzione deve essere destinata in primo luogo all'export in modo tale da non fare concorrenza alle imprese locali; hanno l'obbligo di scambiare le proprie conoscenze e competenze con le imprese locali (in questo modo le aziende locali hanno anche la possibilità di accedere a tecnologie più avanzate). In questo modo, i paesi industrializzati esportano conoscenze ed innovazione nei paesi sottosviluppati e le imprese locali possono sfruttare queste conoscenze accumulate, mentre le aziende estere hanno l'obbligo di usare le industrie locali come fornitori, creando così delle relazioni a monte del sistema produttivo. È chiaro che è sempre l'operatore pubblico a gestire queste operazioni ed è lui a stabilire i settori in cui questo meccanismo è possibile. Perché le imprese estere dovrebbero accettare le limitazioni e insediarsi in queste aree? Solitamente per la manodopera a basso costo, ma caratterizzata da elevate capacità. In questo modo avviene anche un trasferimento tecnologico non indifferente relativo a brevetti e segreti commerciali in modo tale che le multinazionali condividano le loro conoscenze con le aziende che ne sono prive.

Ma come si riescono a trovare le risorse per poter investire e far funzionare un meccanismo del genere? Il sistema bancario è pubblico e garantisce coerenza tra le politiche industriali e l'erogazione del credito alle imprese e ai settori selezionati. Le risorse principali sono: export, che inizialmente è guidato dalle multinazionali estere, e la compressione dei salari e dei consumi a favore dei risparmi delle imprese. Un'altra fonte di risorse sono le banche che sono emanazione dello Stato e che forniscono risorse pubbliche.

2.6 Il progresso tecnologico

I paesi asiatici, come tutti i paesi che si trovano in una condizione di sottosviluppo, vivevano in grande difficoltà, legata principalmente al fatto che non avevano le conoscenze necessarie per poter

progredire, specialmente in ambito economico e tecnologico. Essendo impossibilitati a sviluppare in modo autonomo delle tecnologie originali, lo Stato vede come unica soluzione quella di trovare dei meccanismi attraverso cui avere la possibilità di adottare conoscenze già esistenti nei paesi più avanzati. Oltre a queste difficoltà bisogna considerare anche la presenza di un “deficit di social capability” provocato dal fatto che l’acquisizione di nuove conoscenze è accompagnata da un profondo divario tecnologico e culturale, dovuto ad una mancanza di dotazione strutturale di capacità imprenditoriale e organizzativa che deve, invece, essere presente per poter gestire al meglio le tecnologie e le conoscenze. Per queste ragioni, l’operatore pubblico ha dovuto ricorrere alla “logica della sostituzione” per poter introdurre i prerequisiti mancanti, assorbendo le conoscenze necessarie dai paesi più avanzati. Nonostante si facesse riferimento ai paesi *first comer*, la logica alla base del processo di sviluppo dei paesi meno sviluppati è molto diversa e basata sulla logica dell’*import substitution*, di cui si è parlato in precedenza.

2.7 La questione della replicabilità

Quando si parla di modello di sviluppo, la prima domanda che sorge spontanea è se si tratti di un modello replicabile o meno, ovvero se sia possibile esportarlo in altri paesi sottosviluppati con il fine di farli progredire. Anche nel caso del modello asiatico è possibile prendere in considerazione la questione della replicabilità; questo argomento viene ampiamente discusso in Chang (2006).

Originariamente gli studiosi ritenevano che, trattandosi di un modello che si era rivelato vantaggioso nelle aree asiatiche, fosse possibile applicarlo ad altri paesi; contrariamente a queste affermazioni, alcuni economisti ritenevano che la replicabilità non fosse possibile perché il modello non seguiva una logica di libero mercato (basata sul concetto di “free market, free trade”). Si avviò, dunque, un lungo dibattito, tutt’ora aperto, sulla possibilità di adattare il modello ad altri paesi e ci si rese conto che il successo dell’Asia era dipeso da alcune caratteristiche uniche ed irripetibili presenti nel territorio.

Negli ultimi anni, sono state affrontate alcune questioni relative a due fattori che potrebbero o meno permettere la replicabilità del modello. Un primo elemento riguarda la burocrazia e le sue competenze nel riuscire ad amministrare in modo corretto il paese; cosa significa questo? Che per poter adottare il modello asiatico, è necessario avere una burocrazia e un’amministrazione ben organizzate soprattutto in ambito di politica industriale e commerciale. È chiaro che un paese debba necessariamente avere una burocrazia efficiente e funzionante per poter progredire; inoltre, bisogna tenere in considerazione che, come detto in precedenza, nei paesi asiatici le istituzioni sono state sottoposte a pesanti riforme che hanno permesso un miglioramento dell’amministrazione e questo è

stato fondamentale per intervenire con delle politiche atte a migliorare le condizioni del paese. Il secondo fattore da tenere presente è quello relativo all'abilità dei paesi asiatici di aver usato delle politiche industriali e commerciali con modalità definite "non-market-conforming", ovvero delle politiche non comuni ai paesi già sviluppati ma adatte a far progredire la propria economia.

È evidente come la possibilità di applicare il modello asiatico non dipenda solamente da fattori economici e politici ma anche da una serie di condizioni sociali e culturali che caratterizzavano la popolazione asiatica, basti pensare per esempio alla diffusa presenza del Confucianesimo.

In passato, si riteneva che per l'applicabilità di questo modello bisognasse prendere in considerazione le condizioni iniziali del paese, condizioni economiche, culturali e sociali. In questo modo, però, non veniva guardato il quadro completo del paese e venivano lasciati in disparte numerosi fattori che in realtà sono fondamentali per il successo del modello. Originariamente, venivano considerati l'alfabetizzazione, il tasso di mortalità infantile, il PIL pro capite, il livello tecnologico ed altri elementi; attraverso l'analisi di questi fattori, si arrivava alla conclusione che l'unico modo per poter replicare il modello fosse grazie alla presenza di queste condizioni iniziali. Con il tempo, queste condizioni iniziali sono passate in secondo piano e ci si è concentrati su altri fattori, anch'essi fondamentali: il progresso dei paesi asiatici è avvenuto grazie agli interventi dello Stato e alle numerose riforme che sono state attuate per migliorare l'efficienza e l'efficacia dell'operatore pubblico. Lo sviluppo di un paese *late comer* dipende dal successo delle operazioni realizzate, dalla capacità di adattarsi e di assimilare tecnologie, conoscenze e innovazioni; inoltre, tutto ciò che viene importato deve essere integrato e adattato al background culturale e storico del paese.

In aggiunta, la letteratura tende a criticare l'ipotesi secondo cui l'unico motivo che ostacola la replica di questo modello da parte di altri paesi sia una mancanza di capacità, poiché anche l'Asia, originariamente, non aveva le capacità necessarie e, solo a seguito di una serie di riforme e di una profonda volontà di rinnovarsi, è riuscita nel suo obiettivo. Quindi, è possibile replicare questo modello in un altro paese sottosviluppato? Per rispondere a questa domanda è necessario andare ad individuare i fattori favorevoli e sfavorevoli alla realizzazione del modello.

Capitolo 3, Quali fattori hanno permesso lo sviluppo di questo modello?

3.1 Il ruolo dello Stato, della burocrazia pubblica e delle istituzioni.

Come visto nei capitoli precedenti, il modello asiatico, per poter funzionare, ha avuto bisogno di alcuni fattori, regole e strutture necessari per il suo successo. Osservando la condizione dei paesi asiatici precedente al loro sviluppo, è possibile affermare che il modello asiatico ha permesso a questi di migliorare in numerosi aspetti, permettendogli di competere con le nazioni più avanzate e di relazionarsi con loro in condizione di parità. Sono sorte, però, delle domande: cosa ha permesso questo progresso? Al giorno d'oggi, sarebbe possibile attuare la stessa strategia in paesi sottosviluppati e renderli più competitivi? Per rispondere a queste domande si è tentato di individuare alcuni tra i fattori più importanti che hanno permesso il successo di questo modello.

Innanzitutto, è possibile affermare che un elemento necessario per il progresso sia senza dubbio l'efficienza della burocrazia pubblica. Gli interventi, i cambiamenti e le restrizioni che lo Stato ha avanzato tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso nei paesi asiatici avevano come unico obiettivo quello di rendere il paese "al passo" con i *first comer*. Tra tutte le novità introdotte, è importante soffermarsi sul cosiddetto "reclutamento meritocratico per le carriere" all'interno del settore pubblico, che consisteva nell'assumere soggetti nella burocrazia pubblica (Nayyar, 2019). In questo modo le persone raggiungevano il successo grazie alle loro capacità e ai loro meriti, non attraverso altre variabili come denaro e posizione sociale. Questo è stato un fattore fondamentale poiché uno dei motivi per cui l'Asia si trovava in condizioni di forte ritardo era la presenza di corruzione e irregolarità all'interno della burocrazia statale. Proprio per questa ragione, l'obiettivo principale del reclutamento era quello di voler fornire un servizio di pubblica amministrazione che fosse "capace e internamente coerente" e in cui fossero assenti irregolarità di qualsiasi tipo per superare tutte le difficoltà che si erano create in passato.

Un altro fattore di fondamentale importanza è il cosiddetto "*sense of commitment*" (ovvero "senso di impegno") che non riguardava fattori economici, ma sociali e culturali, e l'obiettivo dell'operatore pubblico era quello di instillare nella popolazione un *sentimento* di impegno nei confronti di un progetto di sviluppo nazionale. Si è trattato di un cambiamento molto profondo nelle persone, ormai disilluse dalle divisioni politiche e dai passi falsi che il governo aveva fatto negli anni precedenti. Nonostante le difficoltà iniziali, però, questo senso di appartenenza acquisì una profonda e diffusa credibilità e divenne uno dei più importanti beni collettivi forniti dallo stato.

Questo nuovo sentimento generato nella popolazione si è riflesso anche nel settore economico: molte aziende hanno iniziato a creare legami "interpersonali" con altre imprese e questo ha permesso di avviare collaborazioni e progetti congiunti a livello settoriale tra organizzazioni che in passato non

sarebbero mai entrate in contatto. I nuovi rapporti e contatti che si erano instaurati tra le organizzazioni (anche appartenenti a settori produttivi differenti) rendono evidente come fosse necessario non tanto un miglioramento economico, quanto più un cambiamento sociale, nel comportamento della popolazione, come si vedrà anche nel capitolo 3.4.

Questa trasformazione ha permesso di superare anche una delle maggiori difficoltà delle imprese locali; infatti, quest'ultime, per evitare di entrare in settori nuovi e più rischiosi in cui la competizione le avrebbe schiacciate, hanno preferito dedicarsi a nicchie di mercato⁸ in cui le aziende potessero vendere a un prezzo più elevato, senza preoccuparsi della pressione concorrenziale. Inoltre, lo stato ha cercato di proteggere le imprese locali dalla concorrenza internazionale, orientandole verso progetti nazionali con l'obiettivo di accumulare piuttosto che di consumare, così da poter favorire lo sviluppo dell'economia domestica.

I cambiamenti e le migliorie effettuati dall'operatore pubblico hanno effettivamente avuto successo nell'area asiatica ed hanno permesso il passaggio da paese "sottosviluppato" ad "avanzato" nel corso di qualche decennio. È importante notare come il successo del modello asiatico non sia dovuto solamente ad un miglioramento delle condizioni economiche di un paese ma, anzi, il settore produttivo è riuscito ad avanzare grazie ad un cambiamento sociale, con l'eliminazione della corruzione dalla burocrazia e con l'induzione nella popolazione di una diversa attitudine alla vita e al lavoro.

3.2 Il ruolo dei business locali e come lo Stato è intervenuto per tutelarli.

Nel confronto con i paesi più sviluppati, le aree asiatiche apparivano deboli e non erano in grado di stare al passo con l'innovazione. Questa debolezza non riguardava solamente l'aspetto economico, ma comprendeva anche l'ambito politico, come visto nel paragrafo precedente, in cui erano presenti non poche difficoltà.

In questo contesto le imprese domestiche dovevano superare non pochi ostacoli: prima di tutto, non avevano conoscenze e capacità sufficienti per poter dare inizio ad un processo d'innovazione; in secondo luogo, non essendo abbastanza competitive sul mercato estero, non avevano accesso al capitale transnazionale e non avevano la possibilità di avviare un processo di accumulo del capitale;

⁸ È una parte di mercato che la concorrenza non ha ancora raggiunto, oppure che ha raggiunto ma senza riuscire a soddisfare l'intera domanda.

inoltre, le istituzioni non avevano favorito il loro progresso e, per questo, mancavano regolamenti che potessero facilitare le aziende in qualsiasi ipotesi di sviluppo.

Nel momento in cui viene avviato il processo di industrializzazione, e il *developmental state*, lo stato ha introdotto una serie di riforme e di cambiamenti, non solo all'interno del sistema politico, ma anche in ambito economico e sociale, che hanno permesso ai paesi asiatici di superare le debolezze evidenziate sopra e hanno fatto sì che queste aree potessero svilupparsi. Tutte le riforme poste in essere dalla burocrazia pubblica avevano come obiettivo fondamentale quello di far sviluppare le imprese locali e renderle competitive a livello internazionale. Tutti gli strumenti che sono stati sfruttati, tra cui *l'infant industry protectionism*, hanno permesso alle imprese domestiche di acquisire le conoscenze e le competenze necessarie per poter avviare l'industrializzazione. Essendo molto arretrate, queste economie non hanno avuto la possibilità di avviare un processo "tipico", secondo il fenomeno di *path dependence*⁹ (ovvero un processo in cui le aziende acquisiscono competenze attraverso gli eventi e le esperienze della loro vita e imparando da questi ultimi), come i paesi che avevano preso parte alle rivoluzioni industriali, ma il progresso è stato "indotto" dalle istituzioni attraverso varie riforme; quindi, non si è trattato di un percorso graduale e naturale come lo è stato per le altre nazioni. Per fare ciò, le imprese locali hanno dovuto assimilare numerose capacità, assenti nei paesi sottosviluppati e ormai a loro inaccessibili per la mancanza di saperi proprietari rilevanti.

È stato fondamentale l'inserimento dei piani pubblici quinquennali, esempio più evidente di come lo stato sia intervenuto anche in ambito economico: gli interventi statali hanno permesso alle produzioni domestiche di acquisire le conoscenze e le competenze mancanti e necessarie, senza, nel contempo, dover affrontare la concorrenza internazionale; come visto nel capitolo precedente, il *know-how* tecnologico proviene dalle imprese estere a cui viene concesso di produrre nei paesi meno avanzati, mentre la concorrenza viene ostacolata imponendo limiti e regole molto rigide a queste stesse imprese.

È chiaro come ogni regola e ogni limitazione vengano imposte per tutelare le produzioni locali e far sì che queste possano avviare il processo di industrializzazione in un ambiente a loro favorevole. Infatti, nel momento in cui le imprese raggiungevano un livello di produzione ottimale e avevano le capacità per competere, gli veniva data la possibilità di operare a livello internazionale e di affrontare la concorrenza estera in modo autonomo, ormai "libere" dall'operato dello stato. Proprio a questo può essere ricollegato il concetto di politiche condizionali di cui si è parlato prima: lo stato erogava aiuti

⁹ Teoria economica secondo cui eventi passati hanno conseguenze significative sulla vita futura di un'azienda.

a quelle imprese che riteneva fossero in grado di svilupparsi e di sopravvivere alle forze competitive del mercato, una volta entrate a farne parte.

3.3 La questione della flessibilità delle economie asiatiche.

Nel tentativo di individuare alcuni degli elementi chiave per lo sviluppo dell'est asiatico, è possibile introdurre la questione relativa a rigidità e flessibilità¹⁰ all'interno di un'economia. Nel corso degli anni è emerso un dibattito, portato avanti soprattutto dalle tesi degli economisti neoliberali (tra cui Chang, Colclough e Toye), in cui si sono chiesti in che misura debbano essere presenti flessibilità e rigidità in un paese e quale sia la scelta più efficiente.

In Chang (2006) si afferma come nel corso del tempo le economie dell'est asiatico abbiano migliorato lo standard di vita della popolazione. Il loro progresso è ancora più evidente se si pensa che queste avevano un'elevata densità di popolazione e una dotazione di risorse naturali molto scarsa; per questo si ritiene che siano caratterizzate da una profonda flessibilità all'interno del proprio sistema economico. Prendendo come esempio il Giappone, che può essere considerato il paradigma del modello asiatico, e la Corea, è possibile mettere in risalto l'abilità di questi paesi nel riuscire a trasformare velocemente le proprie strutture produttive¹¹ e la propria tecnologia; inoltre, essi sono riusciti a resistere e a adattarsi agli shock macroeconomici avvenuti: le crisi del petrolio degli anni '70 e la crisi del debito in Corea negli anni '80.

Quando si affronta il tema del modello economico asiatico, è necessario introdurre il concetto di "rigidità flessibili", relativo all'organizzazione che si sono dati i paesi. Queste aree forniscono un ottimo esempio di cosa si intenda con questa espressione, poiché si tratta di paesi caratterizzati da profonde rigidità, che molto spesso vengono associate dagli economisti ai motivi di fallimento economico, ma allo stesso tempo presentano anche delle flessibilità a livello nazionale, che gli hanno permesso di raggiungere lo sviluppo economico. Molti economisti, definiti neoliberali, hanno interpretato queste flessibilità come "il risultato delle politiche di *free market* che hanno permesso agli agenti economici di rispondere velocemente ai cambiamenti di prezzo" (Chang, 2006). Cosa si voleva sottolineare con questa affermazione? Il fatto che il profondo miglioramento dell'Asia sia stato avvantaggiato dall'organizzazione che questi paesi si erano dati e dalla loro abilità nell'adattarsi rapidamente ai cambiamenti di mercato e alle novità in ambito economico e tecnologico. Questo

¹⁰ Con flessibilità (o rigidità) si intende la maggiore (o minore) capacità di un sistema, o di un singolo privato, a adattarsi e reagire in modo rapido ed efficiente ai cambiamenti economici e tecnologici del settore produttivo.

¹¹ Alcuni aspetti della struttura produttiva fondamentali e comuni a entrambi i paesi sono: "l'importanza delle politiche industriali, la rilevanza di un'élite burocratica attivista e il forte controllo dello stato nell'economia" (Chang, 2006).

fenomeno ha portato alla luce il fatto che nei paesi europei era necessario modificare alcuni elementi del sistema produttivo nazionale e dell'organizzazione di distribuzione, per poter acquisire la flessibilità presente nell'est asiatico; per gli economisti neoliberali, però, l'incapacità dei paesi avanzati di cambiare così velocemente e di non presentare una struttura efficiente, era dovuta a regolamenti e pressioni da parte dei governi che limitavano i comportamenti delle aziende e che erano definiti "market-unfriendly". Questo fenomeno è detto di "Eurosclerosi".

Fondamentale per la comprensione di queste rigidità flessibili, in Chang (2006), è l'abilità dello stato e del settore privato nel riuscire a rafforzare le flessibilità nazionali di lungo termine, a scapito delle flessibilità individuali di breve termine. Con questa affermazione si vuole spiegare che per poter fare in modo che il paese progredisca, lo stato deve riuscire a rafforzare le capacità dell'intero sistema affinché possa adeguarsi facilmente e velocemente ai cambiamenti di mercato, facendo in modo, allo stesso tempo, che le singole imprese non perdano un buon livello di rigidità. Infatti, l'economia nazionale è un sistema molto complesso e costituito da numerosi fattori; gli economisti neoliberali ritenevano che ci fosse bisogno del massimo della flessibilità da parte dei singoli agenti che compongono il sistema nazionale, ma si sono resi conto che questa non basta e che le singole imprese dovrebbero mantenere un'organizzazione più stabile, per evitare risultati disastrosi a livello di flessibilità nazionale. Un esempio è la Corea, unica sopravvissuta alla profonda crisi del debito degli anni '80 in quanto esercitava un forte controllo sugli scambi esteri. Per evitare il conflitto tra flessibilità individuali e nazionali, è necessario che vengano limitate le azioni flessibili del singolo. È chiaro che ogni paese ha una propria organizzazione nazionale e gestisce in modo differente le rigidità e flessibilità del sistema e del singolo.

In Chang (2006) viene evidenziato come sia necessario per le imprese avere un'organizzazione piuttosto rigida, per poter mantenere in equilibrio l'intero sistema economico e i paesi asiatici vengono presi come caso esemplificativo. Inoltre, la migliore soluzione al conflitto tra flessibilità di breve e di lungo periodo è quello di limitare la libertà (cioè la flessibilità) dei singoli a reagire ai cambiamenti nel breve periodo. Questo è necessario poiché troppe rigidità porterebbero l'economia ad avere una minore capacità di adattamento agli shock esterni e anche a una riduzione della crescita nel lungo periodo.

3.4 La questione della specificità culturale.

Un altro punto da tenere in considerazione è quello relativo alla specificità culturale. In Romano, Trau' (2014) si afferma che il successo raggiunto dalle economie asiatiche sia il risultato di un complesso di elementi di carattere istituzionale. È possibile prendere nuovamente come esempio il

Giappone che, per raggiungere un elevato livello di industrializzazione, ha avanzato un programma di sviluppo manifatturiero di lungo periodo fondato sull'azione dell'operatore pubblico, i cui risultati hanno portato a una maggiore competitività del sistema produttivo nazionale.

Quindi, la questione relativa alla specificità culturale è incentrata sul contesto ambientale in cui si sviluppa il sistema produttivo e sui fattori istituzionali, di cui si è parlato sopra, tra cui una forte tendenza al risparmio, la vocazione all'*hard work* e l'attitudine ad accettare regole autoritarie. Dall'analisi di questi elementi è possibile evidenziare come il successo del modello asiatico non fosse dovuto solamente a fattori di carattere economico ma anche al contesto sociale e culturale della nazione. Per questo motivo è necessario inserire una breve parentesi sulla presenza del Confucianesimo nell'est asiatico, poiché questo ha diffuso in tutta l'area uno stile di vita "fondato sulla frugalità e sull'astinenza dalle gratificazioni istantanee" (Chang, 2006); con l'avanzamento di questa nuova religione, sono stati introdotti numerosi comportamenti che si sono rivelati adatti al modello di sviluppo asiatico, come per esempio la tendenza al duro lavoro e la capacità di sottomettersi a un regime autoritario.

Questo cambiamento nello spirito della nazione è stato fondamentale per l'economia dei paesi asiatici e ha fatto sì che la maggioranza della popolazione supportasse il processo di sviluppo e spingesse verso l'industrializzazione.

Capitolo 4, Quali erano gli ostacoli, i fattori che non ne permettevano lo sviluppo?

4.1 Gli ostacoli.

Dopo aver evidenziato gli elementi che hanno favorito lo sviluppo dell'est asiatico, per poter proseguire è necessario individuare anche quei fattori che ne hanno rallentato e ostacolato il progresso.

In Acemoglu, Robinson (2012) viene trattato l'argomento delle disuguaglianze tra paesi ricchi e poveri e le teorie illustrate sono utili per descrivere le difficoltà che l'area asiatica, come altri paesi in difficoltà, ha dovuto superare per poter avviare il processo di sviluppo. Tra queste ipotesi, sono maggiormente accettate l'ipotesi culturale e quella dell'ignoranza. Inoltre, viene sottolineato il fatto che, nonostante vengano illustrate alcune ipotesi, per spiegare la disuguaglianza mondiale bisognerebbe svolgere un'analisi approfondita in materia economica e uno studio sulle politiche attuate, gli accordi sociali, gli incentivi economici e i comportamenti.

L'ipotesi culturale è fondata sulla convinzione che cultura e prosperità siano in relazione tra loro; con il termine "cultura" Acemoglu e Robinson (2012) non intendevano solamente la religione, ma anche ogni tipo di credenza, valori e usanze all'interno di una società. Questa tesi permette di spiegare le disuguaglianze tra paesi ricchi e poveri? In parte sì e in parte no, perché le norme sociali sono ritenute fondamentali, sono difficilmente modificabili, si riferiscono alla cultura e supportano le differenze istituzionali, ma i fattori culturali non sono sufficienti per spiegare le persistenti disuguaglianze.

La seconda ipotesi avanzata è quella relativa all'ignoranza ed è la tesi maggiormente accettata tra quelle individuate nel testo; essa si basa sull'affermazione che la disuguaglianza nel mondo esiste poiché "noi, o i nostri governanti, non sappiamo come rendere ricchi i paesi poveri" (Acemoglu, Robinson, 2012). Per spiegare questa ipotesi è necessario introdurre i concetti di "market economy" e "market failure". La *market economy* è la condizione che si raggiunge quando "gli individui e le aziende possono liberamente produrre, comprare e vendere qualsiasi prodotto o servizio". Quando questa condizione non si verifica, allora si parla di "market failure". Fino a quando questa circostanza non verrà risolta, il paese rimarrà in una condizione di povertà. L'ipotesi dell'ignoranza, quindi, afferma che i paesi poveri restano tali perché hanno molte *market failures* e gli esperti non hanno saputo risolverle (per questa ragione si parla di "ignoranza" degli esperti nel trovare soluzioni). Invece, i paesi ricchi sono tali poiché sono riusciti a trovare delle politiche migliori e ad eliminare queste *failures*.

Per spiegare queste due ipotesi è stato preso come esempio lo sviluppo della Cina che, nonostante le difficoltà dei sistemi economico e politico, è riuscita a crescere velocemente in un periodo molto

breve. Come si può spiegare questo fenomeno attraverso le due ipotesi esposte sopra? Andando ad osservare cosa è accaduto negli ultimi decenni. Tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, il potere era in mano a Mao Zedong, la cui organizzazione dell'economia e della politica era disastrosa, poiché era stata intrapresa una forte industrializzazione che aveva provocato grande carestia e, con la "rivoluzione culturale", era stata avviata la persecuzione di massa degli intellettuali. Quest'ultimo avvenimento ha evidenziato come ci fosse bisogno di fattori culturali per far progredire il paese: questo fenomeno ha provocato una forte riduzione dei talenti e delle risorse della società. La Cina ha avuto successo nel passaggio da politiche che provocavano fame e povertà a quelle che hanno incoraggiato la crescita economica, come è stato possibile? Per spiegarlo si deve fare riferimento all'ipotesi dell'ignoranza: infatti, una volta sconfitto il partito comunista, salì al potere Deng Xiaoping con i suoi alleati; questi hanno cambiato radicalmente la direzione politica del paese, avviando un rinnovamento politico attraverso riforme e incentivi di mercato in ambito agricolo e industriale. Quindi, come specificato anche nell'ipotesi dell'ignoranza, la Cina è riuscita ad uscire dalla condizione di povertà nel momento in cui sono sopraggiunti nuovi governanti, che avevano una migliore comprensione di come far funzionare l'economia. La Cina non è l'unico paese asiatico in cui questo cambiamento di vertici politici ha avviato il processo di industrializzazione, basti pensare alla Corea, il cui sviluppo è iniziato dopo il colpo di stato del generale Park Chung Hee.

In Acemoglu, Robinson (2012) si afferma inoltre: "Quando le nazioni escono da schemi istituzionali che le condannano alla povertà e riescono ad intraprendere una strada verso la crescita economica, questo non avviene perché i loro leader ignoranti improvvisamente diventano più informati". Con questa affermazione si vuole sottolineare come l'avvio della crescita economica sia dovuto ad una nuova direzione politica e ad un cambiamento del partito che guidava il paese. Era necessario l'intervento da parte di nuove figure politiche più competenti, poiché quelle presenti non erano state in grado di risolvere i problemi del paese (erano appunto "ignoranti") e ne aveva rallentato il progresso; con l'arrivo di nuove personalità, i paesi sottosviluppati hanno avuto la possibilità di cambiare le strutture organizzative, soprattutto produttive, per poter migliorare le proprie performance. Bisogna anche tenere presente che le istituzioni politiche ed economiche dovevano essere inclusive per incoraggiare la crescita economica; al contrario, istituzioni "estrattive"¹² sarebbero potute diventare un impedimento per quest'ultima. Questa scelta è fondamentale per il successo di un paese.

¹² Si tratta di istituzioni la cui finalità principale è quella di "estrarre" rendite a beneficio di una minoranza, una classe sociale elitaria, ristretta e dominante.

Partendo dalle osservazioni fatte nel capitolo precedente, è possibile evidenziare alcuni ostacoli che hanno rallentato lo sviluppo dell'est asiatico. Primo tra tutti, l'elemento che ha maggiormente limitato la crescita di questi paesi era l'organizzazione politica che si erano dati, infatti si trattava di aree in cui la corruzione, la raccomandazione e le irregolarità dilagavano e non permettevano la costituzione di un sistema efficiente. Tutto ciò aveva determinato il rallentamento dell'intera economia del Sud-est asiatico e la successiva impossibilità a competere a livello internazionale poiché aveva ridotto il livello di efficienza dell'intera organizzazione.

Un altro elemento che ha influenzato il processo di avanzamento dell'area asiatica è quello relativo alla questione di flessibilità e rigidità del paese, infatti nel capitolo precedente si è visto come un vantaggio di queste zone fosse proprio quello di avere il giusto livello di flessibilità e rigidità all'interno del proprio sistema. Bisogna però sottolineare che, prima di raggiungere questo livello di efficienza, per lungo tempo l'Asia si è trovata in una posizione di svantaggio rispetto all'Europa poiché non riusciva a rispondere in modo flessibile ai cambiamenti di mercato. Per questo motivo, mentre le altre nazioni si industrializzavano, i paesi asiatici si trovavano in una situazione di svantaggio e il loro sviluppo veniva ostacolato dal loro stesso sistema organizzativo, che non permetteva di acquisire le conoscenze sufficienti.

Un ulteriore ostacolo viene individuato in Nayyar (2019), in cui si illustra perché M. non fosse ottimista sul futuro dei paesi asiatici e quali problemi dovessero essere risolti per poter progredire. M. descrive i paesi asiatici con il concetto di "soft state" (o stato morbido, a cui si contrappone il concetto di "hard state") con cui intende "un paese con una società indisciplinata, con carenze in materia di legislazione, con poco rispetto per la legge e la sua applicazione, con diffusa disobbedienza da parte dei funzionari pubblici". Egli riteneva che "mancavano i presupposti istituzionali per lo sviluppo e vedeva pochi segni di rottura nelle relazioni di classe che sostenevano i loro stati morbidi, perpetuando uno sviluppo fatale di una disuguaglianza elevata e forse crescente, che potrebbe frenare la trasformazione strutturale e la crescita sostenuta". Cosa intende M. con queste affermazioni? I paesi asiatici si trovavano in condizioni disastrose ed erano assenti fattori che potessero favorirne lo sviluppo; le classi sociali più potenti continuavano a sostenere la disorganizzazione dei *soft states*, determinando un fenomeno di "stratificazione sociale ed economica" che ostacolava la distribuzione delle opportunità tra le classi; con stratificazione sociale ed economica si intendeva descrivere quel fenomeno secondo cui le classi sociali più elevate detenevano la maggioranza delle ricchezze e del potere di un paese, mentre le classi più umili vivevano in condizioni molto precarie. Inoltre, questo fenomeno ha alimentato il cosiddetto "sviluppo fatale", ovvero un processo che rallentava la crescita economica del paese e lo manteneva in una condizione di disordine costante, senza dargli la

possibilità di uscirne poiché i fattori che ne facevano parte tendevano a mantenere il paese in quella condizione.

In (Patch, 1972) viene svolta una revisione del testo di M. *The Challenge of World Poverty: A World Anti-Poverty in Outline*: partendo dalle osservazioni riguardanti i paesi sottosviluppati e le condizioni dei *soft states*, M. afferma che in queste aree la popolazione non si rendeva conto di cosa fosse meglio per loro e non si preoccupava di modificare tutti quei comportamenti errati che stavano ostacolando il progresso, si era reso necessario lanciare una campagna di redistribuzione delle terre in modo più equo, tenere sotto controllo il tasso di natalità (le famiglie dovevano diminuire il numero di figli), eliminare la corruzione e inserire regole più rigide. In questo documento viene sottolineato, quindi, come le masse fossero troppo passive nei confronti delle condizioni del proprio paese, infatti le problematiche non erano solamente di natura economica ma c'era anche il cosiddetto "problema umano". Erano necessarie riforme radicali che comprendessero equità in diversi ambiti: agricoltura, popolazione, educazione, organizzazione e moralità dello stato.

Nelle pagine seguenti si andrà ad indagare come gli ostacoli appena individuati siano diventati gradualmente meno importanti e come abbiano fatto i paesi asiatici a superarli.

4.2 Come questi ostacoli sono stati superati?

Nel momento in cui le condizioni dell'est asiatico avevano raggiunto un livello di disorganizzazione tale da renderlo completamente incapace di competere con altri paesi, l'operatore pubblico si è reso conto di dover introdurre delle riforme radicali per poter cambiare la direzione economica, sociale e politica del proprio paese. Come è stato possibile il passaggio da *soft state* ad essere una potenza mondiale in pochi decenni? Attraverso una serie di soluzioni illustrate di seguito.

Innanzitutto, nei capitoli precedenti sono stati evidenziati i numerosi cambiamenti e riforme attuati durante la seconda metà del secolo scorso per poter progredire (*l'import substitution, l'infant industry protectionism, gli IDE...*); tutte queste riforme hanno un punto di partenza: la riorganizzazione delle istituzioni e della burocrazia, eliminando la corruzione all'interno dell'operatore pubblico. I paesi sono stati sottoposti a cambiamenti che hanno portato all'istituzione di organizzazioni completamente nuove e molto più efficienti, rimuovendo il problema della corruzione e riorganizzandosi completamente; si può dire, quindi, che un primo elemento che ha permesso di uscire dalla condizione di sottosviluppo è quella di dare al sistema politico ed economico una struttura completamente rinnovata e migliorata per far progredire il paese. Anche in questo caso la Cina e la Corea sono due

esempi evidenti del fatto che, nel momento in cui viene data una nuova organizzazione allo stato, il paese riesce ad avviare il processo di industrializzazione.

Per quanto riguarda le ipotesi dell'ignoranza e della cultura avanzate in Acemoglu, Robinson (2012), vengono illustrate anche le modalità attraverso cui queste difficoltà sono state superate. Prima di tutto, viene messo in luce come la soluzione migliore sia stata quella, vista nel paragrafo precedente, di implementare le politiche economiche. Le riforme realizzate hanno prodotto incentivi nella produzione agricola e industriale, seguite anche da cambiamenti di tipo politico; infatti, grazie ad un cambiamento politico è stato possibile modificare la direzione, prevalentemente comunista, che questi paesi stavano prendendo (si veda sempre l'esempio della Cina illustrato sopra). Viene inoltre messo in luce che per capire la questione della disuguaglianza nel mondo è necessario andare ad indagare come un paese è organizzato non solo politicamente, ma anche socialmente.

In Patch (1972) viene introdotta la differenza tra istituzioni inclusive ed estrattive. Per poter approfondire questi due concetti, c'è bisogno di introdurre la questione dell'equità all'interno della società, di cui M. parlava anche in *Asian Drama* con riferimento ai concetti di *fateful development* e *soft states*; con queste espressioni M. voleva sottolineare la presenza di stratificazione sociale ed economica, che ostacolava la distribuzione delle opportunità tra le classi, nei paesi asiatici (Nayyar, 2019). Con il concetto di stratificazione sociale, M. voleva mettere in luce che le risorse e le opportunità economiche non erano distribuite equamente all'interno dei paesi asiatici sottosviluppati e che venivano utilizzate istituzioni estrattive che mantenevano in una posizione avvantaggiata le classi sociali più elevate, rendendole un'élite potente e privilegiata, mentre il resto della popolazione non aveva alcun beneficio economico.

Un altro aspetto da considerare è quello relativo alla presenza di circoli viziosi e virtuosi, che influenzano le condizioni economiche di un paese. Le aree sottosviluppate dovevano tentare di uscire dai circoli viziosi in cui stagnavano e cercare di raggiungere un livello superiore di ricchezza. In cosa consistono i circoli virtuosi? “Le istituzioni politiche estrattive portano ad istituzioni economiche estrattive, che arricchiscono i pochi alle spese delle masse. Le istituzioni economiche estrattive creano la base che permette alle istituzioni politiche estrattive di persistere. Con queste istituzioni il potere è senza controllo e i ricchi controllano l'economia; inoltre, non ci sono controlli sugli abusi di potere”. Inoltre, questo meccanismo “aumenta la posta in gioco nella partita politica, causata dal fatto che chi controlla lo stato detiene un potere eccessivo e le istituzioni estrattive incentivano le lotte per controllare il potere e i suoi vantaggi” (Patch, 1972).

Ciò che i paesi arretrati dovrebbero cercare di raggiungere, invece, è una condizione in cui ci sono feedback positivi e circoli virtuosi che seguono un meccanismo differente rispetto ai meccanismi

viziosi. In questo modo emergono istituzioni politiche ed economiche inclusive che rimuovono tutti i meccanismi delle istituzioni estrattive, come i monopoli, e si vuole promuovere un'economia più dinamica. Con questo meccanismo, la tendenza è quella di espandersi e riuscire a reagire in modo efficiente alle difficoltà e agli ostacoli. Così hanno fatto i paesi asiatici e così dovrebbero fare i paesi oggi sottosviluppati.

Capitolo 5, È possibile trovare altre aree in cui questo sviluppo non sia ancora avvenuto e renderlo possibile?

5.1 L’Africa Subsahariana: il Mozambico.

In questo capitolo, si vuole andare ad indagare se sia effettivamente possibile la replicabilità del modello asiatico in paesi ancora oggi sottosviluppati e per fare ciò è necessario scegliere un paese che si ritiene adatto e mettere a confronto i suoi dati con quelli delle regioni asiatiche tra il 1950 e il 1960. Prima di tutto, è necessario andare ad individuare quali aree nel mondo sono ancora sottosviluppate. Dall’Immagine 1.5 è possibile distinguere i paesi più avanzati da quelli ancora in via di sviluppo e non sviluppati. Questo permette di focalizzarsi su determinate aree del mondo per trovare il paese a cui meglio si potrebbe adattare il modello asiatico. Dall’immagine risulta evidente come le zone da considerare siano molto poche: una minima parte in Asia e per la maggior parte in Africa.

Paesi sviluppati, in via di sviluppo e sottosviluppati nel 2021

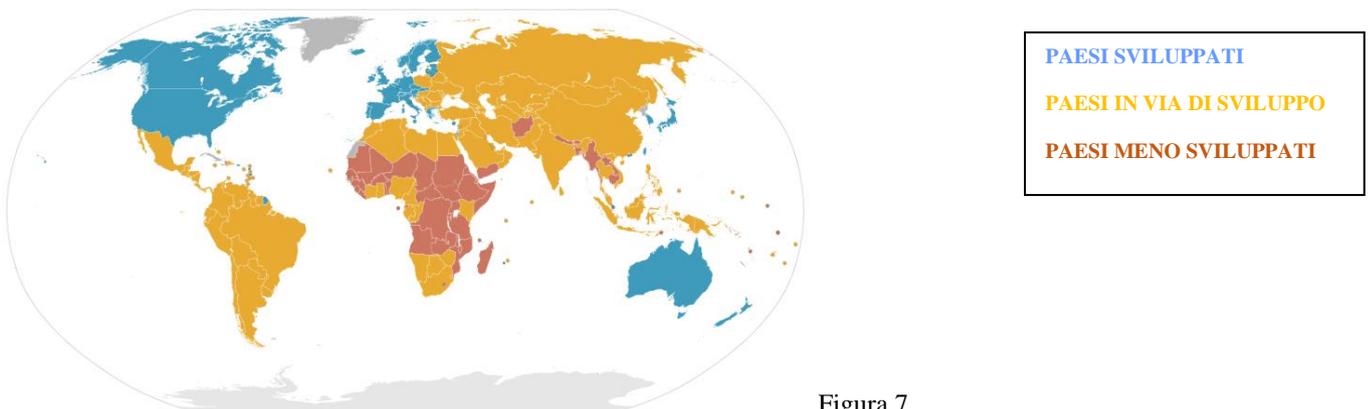


Figura 7

Fonte: Wikipedia (2021)

Dopo aver scelto il continente a cui fare riferimento, ovvero l’Africa, bisogna individuare il paese specifico a cui rivolgersi: nella Tabella 1.5, che segue, si è messo in evidenza il PIL relativo ai paesi dell’Africa Sub-Sahariana, del Nord e del Medio Oriente; osservando la tabella e la Figura 1.5 sottostante, è evidente quale area si possa considerare: l’Africa Sub-Sahariana risulta essere l’area con valori più bassi e quindi la più adatta, essendo una delle poche regioni al mondo in cui il settore manifatturiero sta ancora latitando.

PIL (in dollaro corrente) nell’Africa del Sud del Sahara, del Medio Oriente e del Nord

GDP, current US\$		
Year	Country	
	Sub-Saharan Africa	Middle East & North Africa
1990	340127469754,4	550964012809,0
2000	400342778835,0	966793939323,5
2011	1553945789839,4	3280524945926,3
2012	1635107344173,1	3576379622627,0
2013	1742079222307,1	3548728301289,7
2014	1808737756281,4	3569880025466,9
2015	1661914707751,2	3143961312693,3
2016	1540370434904,9	3155520650807,1
2017	1641784086541,6	3272607336333,9
2018	1721156393779,7	3566140736118,8
2019	1766941400078,1	3649607782728,2

Figura 8

Fonte: The World Bank (2021)

PIL (in dollaro corrente) in Africa Sub-Sahariana, del Medio Oriente e del Nord



Figura 9

Fonte: The World Bank (2021)

Anche nell’immagine 1.5 viene indicata la crescita del PIL nelle aree dell’Africa Sub-Sahariana, del Medio Oriente e del Nord, che mette in luce il diverso progresso che queste zone hanno avuto: nonostante tutte queste aree siano state sottoposte ad una crescita non indifferente, è evidente come la zona sottostante il deserto del Sahara abbia avuto un incremento del PIL nettamente inferiore rispetto al resto dell’Africa. I dati presenti nella tabella 1.5 e nella immagine 1.5 sono molto utili per poter individuare se sia più adeguata l’area a Sud del Sahara o la zona del Nord-Est e dai dati relativi al periodo compreso tra il 1990 e il 2019, l’Africa Sub-Sahariana risulta essere quella in maggiore difficoltà.

Una volta identificata l’area di interesse per l’analisi che si vuole svolgere, è necessario ridurre ulteriormente il raggio d’azione, in modo tale da concentrarsi su un unico paese. Per ampliare le ricerche si può fare riferimento non solo a dati economici, ma anche legati all’ambito sociale e politico dell’area. La selezione sul paese da scegliere viene svolta osservando anche la tabella 2.5, in cui sono

inseriti i valori relativi al PIL di alcuni paesi dell’Africa Sub-Sahariana tra il 1990 e il 2019. Da questi valori, è possibile individuare il Mozambico come uno dei paesi con valori del PIL più bassi; per questo motivo la scelta propende per quest’ultimo.

PIL (in dollaro corrente) nei paesi dell’Africa Sub-Sahariana

GDP, current US\$						
Year	Country					
	Mali	Nigeria	Burkina Faso	Ghana	Sudan	Mozambique
1990	2681912030,5	54035795388,1	3101301781,0	5889174825,5	12408647541,0	0,0
2000	2954129565,8	69448756932,6	2956746304,2	4983024408,1	12257418326,1	5656473652,4
2011	12995074801,1	404993594133,6	12080296644,1	39337314809,9	57060450038,1	14381552432,9
2012	12441946098,4	455501524575,5	12561016091,5	41270954737,2	52766746152,2	16350804543,1
2013	13242680704,6	508692961937,5	13444301139,1	62405374785,5	57730380599,5	16974320551,0
2014	14364859445,9	546676374567,7	13943016923,9	53660342159,8	64941713057,4	17716084107,6
2015	13104802016,2	486803295097,9	11832159275,6	48564863888,4	74294508239,6	15950969018,9
2016	14025944550,4	404650006428,6	12833363370,2	55009730600,0	51772232494,9	11936999283,2
2017	15365627045,1	375746469538,7	14106956830,1	58998132329,6	45021077955,3	13219084261,4
2018	17070758732,2	397190484464,3	16059910870,6	65556464048,2	33128480498,7	14845870050,7
2019	17279566718,6	448120428858,8	15990803570,0	66983634223,9	30513456084,8	15291448211,6

Figura 10

Fonte: The World Bank (2021)

Oltre a questi valori, è necessario soffermarsi anche su altri fattori per capire se le condizioni in cui si trova oggi il Mozambico siano effettivamente simili all’Asia degli anni ’60 e ’70 del secolo scorso. Per fare ciò, sono stati presi in esame i dati delle tabelle presenti in Nayyar (2019) relativi ai paesi asiatici e sono stati messi a confronto con i valori del Mozambico al giorno d’oggi.

Tasso di mortalità infantile in Mozambico

Infant Mortality Rate in Mozambique	
Year	
1990	161,7
2000	112
2011	68,8
2012	66,4
2013	64,7
2014	63,2
2015	61,5
2016	59,8
2017	57,9
2018	56,4
2019	54,8

Figura 11

Fonte: The World Bank (2021)

La tabella appena mostrata indica il tasso di mortalità infantile in Mozambico tra il 1990 e il 2019: negli anni Novanta il tasso tendeva ad essere ancora molto alto e, solo a partire dal 2011 ha iniziato ad abbassarsi in modo ragionevole. È possibile confrontare questi valori con i dati asiatici del 1960 presenti nel primo capitolo nella tabella 4.1: in Asia il tasso di mortalità infantile tende a variare in base al paese a cui si fa riferimento, infatti si ha un tasso pari a 165 in Cina e pari a 36 a Singapore e Hong Kong. In ogni caso, guardando complessivamente i valori di questo tasso, essi tendono a oscillare in una fascia di valori molto simile a quella del Mozambico, dal 161 al 54.

Un altro dato interessante è quello relativo all'aspettativa di vita delle persone, espresso nella Tabella 4.5 i cui valori, anziché diminuire, tendono ad aumentare, rimanendo sempre in una fascia che va dal 45 al 60. Anche in questo caso è possibile paragonare questi numeri a quelli relativi all'Asia del 1960 e del 1975 presenti nella Tabella 5.1 del primo capitolo. I dati dei paesi asiatici mostrano come tra il 1960 e il 1975 i valori siano aumentati, ma la fascia all'interno della quale variano i dati è molto simile a quella del Mozambico, ovvero tra il 50 e il 70.

Livello di aspettativa di vita alla nascita in Mozambico

Life Expectancy at birth in Mozambico	
Year	
1990	45,3
2000	48,9
2011	53,0
2012	53,9
2013	54,9
2014	56,1
2015	57,2
2016	58,3
2017	59,3
2018	60,2
2019	60,9

Figura 12

Fonte: The World Bank (2021)

Anche in questo caso, è possibile dire che i valori del Mozambico sono molto simili a quelli dei paesi asiatici di qualche decennio fa.

Continuando con i dati relativi alla struttura sociale del Mozambico, è possibile prestare attenzione anche al livello di alfabetizzazione, con particolare riferimento al tasso di persone iscritte alla scuola primaria mostrato nella Tabella 5.5.

Rapporti relativi all'iscrizione alle scuole primaria in Mozambico

Primary School Enrolment	
Year	
1990	66,2
2000	76,2
2011	108,2
2012	106,9
2013	107,9
2014	107,6
2015	108,6
2016	108,6
2017	107,8
2018	112,6
2019	116,4

Figura 13

Fonte: The World Bank (2021)

Anche in questo caso è possibile fare un paragone con l'Asia del 1960, i cui dati sono mostrati nella Tabella 2.1 del primo capitolo. Dall'osservazione di questi valori, è possibile evidenziare come rispetto all'Asia degli anni '50, il Mozambico mostri delle percentuali più elevate; mentre, comparandolo con i dati del 1960, presenta dei valori molto simili e, in alcuni casi, anche leggermente più elevati. È possibile anche mettere in luce come la condizione di alfabetismo nel paese sia migliorata notevolmente, soprattutto tra il 1990 e il 2011. Con questa ulteriore analisi è possibile dimostrare che le condizioni della popolazione del Mozambico non fossero tanto differenti da quelle dell'Est asiatico a metà del secolo scorso.

Tasso di crescita in Mozambico del Valore Aggiunto (VA) della manifattura e dell'agricoltura

Year	Annual growth US\$	
	VA (Manufacturing)	VA (Agriculture)
2000	-9,6	-21,9
2010	-11,3	-10,4
2019	7,1	10,5

Figura 14

Fonte: The World Bank (2021)

Anche in ambito economico è possibile fare dei paragoni con l'Est asiatico degli anni '60, non solo osservano il PIL del paese, ma anche controllando diversi dati relativi alla produzione agricola e industriale. Nella Tabella 6.5, sono espressi i dati relativi alla crescita del Valore Aggiunto¹³ del Mozambico, da cui è possibile capire che il livello di produttività, agricola e manifatturiera, del paese non è affatto positivo e i valori, con il segno negativo, indicano quanto la produzione si trovi in

¹³ Indica la misura dell'incremento di valore che avviene in materia di produzione e distribuzione di beni e servizi. Consiste nella differenza tra il valore della produzione di beni e servizi e i costi sostenuti da parte delle unità produttive per l'acquisto di input produttivi. (Enciclopedia Treccani, 2021)

condizioni di difficoltà e di ritardo, poiché, in questo modo, attraverso il processo di trasformazione e distribuzione di beni e servizi la ricchezza non viene generata ma distrutta.

Dunque, attraverso questi dati è possibile farsi un'idea abbastanza generale sulle condizioni del Mozambico oggi. La scelta per l'analisi del modello asiatico è ricaduta su questo paese poiché, dall'osservazione dei valori riportati nelle tabelle precedenti, esso risulta essere uno dei paesi africani ancora sottosviluppati con caratteristiche simili ai paesi asiatici degli anni '60.

5.1.1 La storia

Il percorso storico del Mozambico è stato segnato dalla forte presenza della colonizzazione portoghese. Ancora oggi il paese risente degli sforzi economici che ha dovuto affrontare per raggiungere l'indipendenza e che lo collocano tra i paesi più poveri del mondo. È possibile dividere la storia del Mozambico in diversi periodi e l'analisi di ognuno di questi permette di capire l'evoluzione del paese e quali fattori gli abbiano permesso di raggiungere le condizioni attuali. Un'analisi approfondita degli eventi storici avvenuti in Mozambico a partire dall'epoca precoloniale è presente nel volume Isaacman, Isaacman (1983).

Il primo periodo da osservare è l'epoca precoloniale, compreso tra il 1500 e il 1880. Inizialmente, il paese era caratterizzato dalla presenza di piccoli gruppi organizzati, di cui i primi abitanti furono probabilmente i San; si trattava di sistemi organizzativi e produttivi molto semplici, rurali e fondati sulla caccia e sulla raccolta di materie prime per sopravvivere. In questo paese, la produzione agricola aveva permesso di produrre eccedenze e, quindi, un maggiore contatto tra i popoli; era stata anche facilitata la specializzazione delle attività (agricoltori e cacciatori utilizzavano tecniche e strumenti più avanzati). In questo modo la produzione, nonostante fosse rudimentale, ha permesso alla popolazione di creare comunità agricole auto sostenibili.

A partire dal diciottesimo secolo, definito il "secolo dell'avorio", è iniziato il processo di colonizzazione del Mozambico, primi tra tutti avanzarono gli Arabi, e il diciannovesimo secolo è stato caratterizzato dalla trasformazione del Mozambico in una riserva internazionale del lavoro. Questi grandi cambiamenti hanno provocato profondi effetti in ambito economico e sociale: con l'arrivo del controllo estero sono avvenuti la distruzione dell'economia rurale, il sottosviluppo e l'impoverimento dell'intero paese, dovuto anche all'esportazione delle popolazioni autoctone. Durante tutto il secolo la schiavitù aumentò di scala e di intensità, provocando effetti anche a livello demografico. Il Mozambico si è gradualmente impoverito, sono aumentate le disparità in ambito sociale e le distinzioni di classi si sono fatte sempre più intense.

A partire dall'inizio del '900, si assiste alla vera e propria epoca coloniale, durante la quale i paesi europei, soprattutto il Portogallo, hanno messo piede in numerosi paesi africani e ne hanno creato delle colonie da sfruttare. Il Mozambico è stato sottoposto per lungo tempo alle regole e al governo del Portogallo, che ha trasformato completamente il profilo del paese, imponendo regolamenti razziali relativi alla domanda di lavoro e forti tassazioni, subite da tutta la popolazione del Mozambico. Si trattava di un governo coloniale decentralizzato e disorganizzato, anche a causa della forte corruzione presente nel paese.

In Isaacman, Isaacman (1983) viene sottolineato come il ventesimo secolo sia stato un periodo di forti cambiamenti, soprattutto politici, dovuti all'alternarsi di differenti figure politiche che salirono al potere. Tra il 1900 e il 1926, il governo portoghese si rese conto di dover costituire un sistema altamente strutturato e centralizzato; in questa fase l'amministrazione è divisa in diversi livelli: i gradi più elevati erano affidati a governatori e generali portoghesi, mentre il terzo livello, il più basso, era attribuito a personaggi illustri provenienti dalle famiglie più facoltose del Mozambico. Inoltre, erano stati istituiti due sistemi legali, uno per gli Europei "civilizzati" ed uno per gli "incivili indigeni", per mantenere i privilegi razziali e la divisione di classi, con l'obiettivo di proteggere gli interessi del Portogallo. Secondo questi stessi principi razziali, erano state introdotte regole relative alle tasse, alla produzione agricola e alla manodopera. In questo modo, il Mozambico divenne un "satellite economico" per i paesi colonizzatori.

A partire dagli anni '20 il Mozambico ha subito una profonda crisi che ha provocato pessimismo, una profonda inflazione e il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli; la crisi economica aveva generato anche una crisi politica, provocando il crollo del sistema organizzativo che il Portogallo aveva stabilito. Nel 1928 venne avviato il regime di Salazar, che continuò fino al 1962; questo governo era basato su tre proposizioni: "prima, le colonie dovevano rimanere sotto la salda morsa di Lisbona¹⁴; la seconda, le risorse umane e naturali del Mozambico dovevano essere sfruttate in modo più efficace e diretto¹⁵; la terza, lo stato coloniale e la Chiesa cattolica avevano la missione civilizzatrice di portare il cristianesimo e la cultura portoghese ai primitivi africani" (Isaacman, Isaacman, 1983).

A partire dagli anni '60, iniziò a nascere un sentimento nazionalista in un piccolo gruppo di mozambicani, che si organizzarono sotto i nomi UDENAMO (Unione Democratica Nazionale del

¹⁴ "Salazar ha rifiutato la decentralizzazione, l'autonomia locale e la democrazia, a favore di un'elevata centralizzazione e regole autoritarie" (Isaacman, Isaacman, 1983).

¹⁵ Per avvantaggiare la nascente classe capitalista portoghese. Per raggiungere questo obiettivo Salazar ha promosso una politica neo-mercantilista (Isaacman, Isaacman, 1983).

Mozambico), MANU (Unione Mozambicano-Makonde) e UNAMI (Unione Nazionale Africana del Mozambico Indipendente). Ognuna di queste organizzazioni aveva carattere religioso ed etnico, poiché queste aree erano caratterizzate da una moltitudine di etnie e lingue. Con il tempo questi gruppi si unirono sotto il comando del Dottor Eduardo Mondlane e con il nome di FRELIMO (Fronte per la liberazione del Mozambico). Questa unione permise anche di riavvicinare militanti che erano fuggiti dal paese e di attirare una moltitudine di giovani. Con il passare del tempo questo gruppo acquisì sempre maggiore successo e appoggio da parte della popolazione, poiché aveva l'obiettivo di "lottare contro l'amministrazione coloniale fascista". Attraverso una serie di attacchi e "guerriglie" nei confronti dello stato portoghese, aumentarono le aree del Mozambico liberate grazie allo smantellamento del potere coloniale. A partire dal 1964, il FRELIMO diede inizio alla Guerra d'indipendenza del Mozambico e la lotta per la liberazione continuò fino al 1974, quando il FRELIMO prese la capitale.

A partire dalla Seconda guerra mondiale, le nazioni europee hanno progressivamente avviato un processo di decolonizzazione, allentando la loro influenza sulle colonie africane. Il Portogallo, però, non seguì questa linea e ulteriori coloni continuarono ad andare verso il Mozambico. Solo a partire dal 1975 avvennero i primi cambiamenti politici; infatti, il nuovo governo includeva membri del movimento liberale e aveva come obiettivo quello di realizzare l'unità nazionale e la mobilità delle masse per poter creare un senso di identità nelle persone. A questo punto, però, era necessario introdurre una serie di cambiamenti per far sì che il paese potesse trovare un nuovo equilibrio e potesse migliorare le pessime condizioni in cui il Portogallo aveva lasciato il paese; rispetto alle altre nazioni europee, il Portogallo non si era particolarmente interessato allo sviluppo delle proprie colonie, lasciando il Mozambico in una condizione di crisi economica, con la mancanza di manodopera qualificata e di risorse disponibili. Si tentò di fare degli avanzamenti culturali, cercando di migliorare il livello di alfabetizzazione delle masse riorganizzando il sistema scolastico; inoltre, diminuì il tasso di mortalità infantile e aumentò quello relativo alle nascite.

A partire dal 1978, inoltre, il governo mozambicano ha cercato di intraprendere rapporti con paesi esteri, in particolar modo con gli Stati Uniti, per migliorare la condizione economica del paese; nonostante ciò, il Mozambico ha continuato a non avere abbastanza capitale estero per poter progredire. Questa "apertura verso Ovest", ha sicuramente migliorato la politica estera del paese, ma non ha modificato la struttura fondamentale dei suoi rapporti con l'estero. Alla fine del ventesimo secolo, ha inizio il periodo democratico: le elezioni si tennero nel 1994 e vinse il FRELIMO.

5.1.2 L'evoluzione della società e della politica in Mozambico

Guardando l'assetto politico del Mozambico a partire dal dopoguerra, in Ingraio (2010) vengono illustrate una serie di osservazioni, riportate di seguito.

Il Mozambico ha avuto successo nel riuscire a portare riconciliazione e nel solidificare la democrazia attraverso elezioni presidenziali e generali. Il paese ha avuto la possibilità, dopo la guerra, di creare un'area di stabilità politica e di democrazia in condizioni favorevoli. Bisogna, però, tenere sempre presente che si tratta di un paese che ancora oggi è in una transizione molto complessa, il cui successo non è garantito e sicuro. Se la transizione si interrompesse o non giungesse al termine, ci potrebbe essere il rischio di nuove crisi e instabilità simili a quelle degli anni Ottanta.

È possibile individuare alcune transizioni, dalla guerra alla pace, che sono state già consolidate oppure che stanno avvenendo ancora oggi. La prima è stata raggiunta con successo: oggi, infatti, non c'è il rischio di nuove guerre civili nel paese; nonostante ciò, però, rimane il rischio di crisi politiche ed episodi minori e locali di rivolte e di violenze. La seconda transizione, che consiste nella costruzione di istituzioni democratiche e un nuovo clima di libertà politica, non è ancora stata totalmente raggiunta. Perché? Lo sviluppo economico non ha ancora acquisito dinamiche endogene¹⁶. Inoltre, in Mozambico non è ancora stata costituita una capacità produttiva innovativa per competere a livello internazionale attraverso catene di valore efficaci e redditizie.

Sotto il punto di vista politico, bisogna sottolineare che in Mozambico non c'è mai stato un cambio a livello dello stato centrale, ovvero il FRELIMO ha continuato a governare anche dopo la guerra, senza la presenza di un'opposizione politica che potesse vincere le elezioni. In questo modo, il potere è rimasto nelle mani di una ristretta élite di politici che governano il paese.

Inoltre, nel momento in cui il paese è divenuto indipendente, è caduto in una profonda recessione ed è stato sottoposto ad uno shock conseguentemente alle politiche intraprese dal governo: un insieme di leggi e norme che avevano l'obiettivo di indebolire l'imprenditorialità privata, di centralizzare il controllo delle risorse, di nazionalizzare le imprese e le attività commerciali; per fare ciò la popolazione rurale venne raggruppata in villaggi (o *Adelias Communais*) in modo tale da poterla controllare. Questo significa che, nonostante le lotte per l'indipendenza e per la libertà, il FRELIMO è rimasto al potere e di fatto le condizioni del paese non sono migliorate più di tanto. A questo

¹⁶ Si tratta di dinamiche che hanno origine all'interno del paese stesso; al contrario, le dinamiche esogene sono generate dal mercato e su queste il paese non ha nessuna influenza, non ha la possibilità di modificarle.

fenomeno può essere ricollegata anche l'ipotesi dell'ignoranza: non basta cambiare personaggi politici, se poi questi non sono in grado di governare (Acemoglu, Robinson, 2012).

5.1.2 Lo sviluppo economico

In Arndt et al. (2000) viene illustrata la struttura economica del Mozambico, facendo particolare riferimento all'ambito agricolo, utilizzando una distintiva tipologia di analisi chiamata SAM (Social Accounting Matrix) o Mozam, che permette di svolgere un'analisi il più coerente e comprensibile possibile con la situazione mozambicana. Attraverso questo approccio è stato possibile, alla fine del ventesimo secolo, individuare il profilo macroeconomico del Mozambico: “è un paese molto povero, in cui il tasso di cambio, con il dollaro americano, è pari a 8,890¹⁷ e la popolazione stimata è di 16 milioni. Il reddito pro-capite ammontava a soli 121 dollari americani rispetto ai prezzi di mercato del tempo. Per quanto riguarda il saldo con l'estero, le importazioni ammontano a circa il 49% del PIL, mentre le esportazioni sono pari al 19%. Questo deficit del commercio estero è finanziato da un afflusso di capitale estero, principalmente sotto forma di aiuti”. Da queste affermazioni è possibile delineare un primo profilo generale sulle condizioni del paese.

Dopo il lungo periodo di guerre che il Mozambico ha dovuto subire, è stato necessario ricostruire il sistema economico del paese. Un fattore che doveva essere tenuto sotto controllo era il livello degli investimenti, che bisognava mantenere ad un livello elevato; per fare ciò, però, si è venuta a creare una condizione preoccupante poiché il paese risultava essere fortemente dipendente dagli aiuti esteri. Secondo i dati rilevati dall'approccio Mozam “il totale dei risparmi interni delle imprese, delle famiglie e dell'amministrazione pubblica ammonta all'11% del PIL, pari a un mero 31% del totale degli investimenti. Di conseguenza, più dei due terzi degli investimenti totali sono finanziati da fonti esterne”. In Ingraio (2010) viene affermato come la crescita basata sull'aiuto estero fosse dovuta in parte ad alcuni eventi che si erano verificati, come il periodo di recupero successivo alla guerra, ma questi aiuti esteri non si sono interrotti e sono continuati per molti anni.

La prima sfida che il Mozambico ha dovuto affrontare, quindi, è stata quella di mantenere un livello di investimenti che fosse efficiente e che, allo stesso tempo, fosse più autonomo e meno dipendente dagli aiuti esteri. Si trattava di un obiettivo difficile da raggiungere, soprattutto perché con il passare del tempo, il livello di consumo della popolazione del paese stava aumentando ed era sempre più complesso riuscire a distaccarsi dai finanziamenti esteri e trovare una propria autonomia. In Arndt et

¹⁷ Per comprendere il livello di povertà del paese, basti pensare al fatto che attualmente il tasso di cambio Euro/Dollaro è pari a 1,22 circa (Il Sole 24 Ore, 1° giugno 2021).

al. (2000) si evidenzia come i flussi esteri rappresentassero oltre il 40% del PIL, mentre altre importanti fonti di entrate erano le tasse sui consumi e le tariffe sulle importazioni, che rappresentavano rispettivamente il 27% e il 15% del totale e le imposte sul reddito producevano solo il 6%.

L'approccio Mozam, utilizzato in queste pagine, ha permesso di soffermarsi sui fattori economici anche a livello settoriale, per poter meglio capire le dinamiche e i collegamenti del sistema economico mozambicano; in questo modo è possibile distinguere le percentuali di produzione domestica e del mercato, quelle di domanda e di offerta dei prodotti (si veda Arndt et al. 2000). Infine, questo approccio evidenzia come l'agricoltura sia cruciale per la sussistenza e l'occupazione della stragrande maggioranza della popolazione del Mozambico, ma, nonostante ciò, il PIL agricolo rappresenta solo il 28% del PIL totale; mentre i servizi, l'industria e il commercio rappresentano rispettivamente il 27,25% e il 20% del PIL.

Per quanto riguarda il settore manifatturiero, è necessario evidenziare quanto fragile e poco sviluppato fosse. Le imprese non davano buoni risultati poiché l'economia mancava di una rete di imprese manifatturiere che riuscissero a concorrere sui singoli segmenti della produzione e sul mercato internazionale. È possibile affermare, però, che negli ultimi decenni la situazione fosse leggermente migliorata: tra il 1996 e il 2001 il PIL reale è aumentato del 5,9%, passando dal 7,8% al 13,7% nel 2001; in seguito, è aumentato marginalmente con alcune oscillazioni per raggiungere il 14,5 % nel 2006; negli stessi anni è aumentato il contributo al PIL di acqua, elettricità e gas che è passato dallo 0,7 nel 1996 al 5,5 nel 2006 (Ingrao, 2010).

L'economia mozambicana ha subito un processo di trasformazione negli ultimi due decenni, ma questo non ha ancora incluso la diffusione di medie imprese manifatturiere che siano in grado di creare reddito e occupazione sfruttando il *learning by doing*; non è ancora emerso un settore nazionale manifatturiero orientato all'esportazione e, dall'osservazione dei dati relativi all'attuale popolazione di imprese, sembra che questo non emergerà in breve tempo.

Dall'osservazione di tutti i dati visti sopra, è possibile delineare il profilo economico del Mozambico. La povertà dilagava tra la popolazione, gli investimenti avevano raggiunto un livello ragionevole solamente grazie al grande afflusso di capitali esteri e questo aveva portato alla quasi totale dipendenza del paese dagli aiuti esteri. Per questi motivi la crescita economica doveva essere alla base di ogni strategia adottata per riuscire ad aumentare conseguentemente anche il consumo; ciò che per primo doveva essere modificato era il modo in cui venivano utilizzati e sfruttati gli investimenti di capitale effettuati. Erano presenti limitazioni macroeconomiche molto gravi, soprattutto per il

raggiungimento della crescita a più lungo termine del paese. Inoltre, c'era bisogno di aumentare le entrate pubbliche (Arndt et al. 2000).

Per superare questi problemi, sono state fondamentali le riforme economiche attuate per raggiungere la stabilizzazione macroeconomica; questa venne conseguita nel corso degli anni '90, per poter avviare il cambiamento strutturale e lo sviluppo di cui si sentiva la necessità. Infine, l'obiettivo di medio-lungo termine era quello di riuscire a rendere l'agricoltura del Mozambico un settore che fosse più orientato al mercato e non più solo al consumo domestico, per poter riuscire anche a superare le scoraggianti condizioni di natura macroeconomica individuate in precedenza.

Il Mozambico può essere considerato come un esempio di successo dell'Africa: ha beneficiato di grandi afflussi di aiuti esteri, ha avuto una crescita forte e su larga scala e una profonda riduzione della povertà. Queste notevoli performance di crescita sono state possibili grazie a politiche macroeconomiche prudenti, riforme strutturali e l'assistenza da parte di donatori.

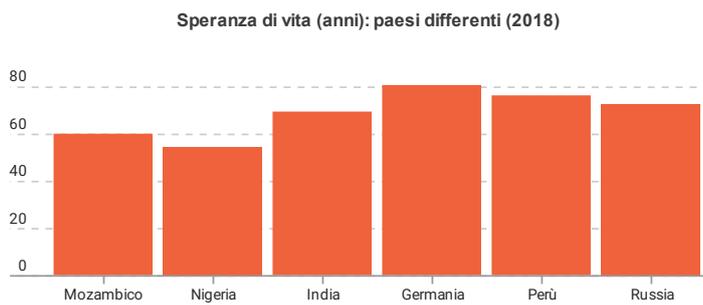
Inoltre, il Mozambico risulta essere piccolo nella definizione macroeconomica, infatti il suo reddito è irrilevante per i cicli economici internazionali e l'estensione dei suoi mercati interni in termini di potere d'acquisto non consente di ottenere vantaggi attraverso economie di scala nelle industrie nazionali, se non collegato a mercati esteri (si veda Ingraio, 2010).

5.2 Le condizioni iniziali e il confronto con quelle asiatiche.

All'inizio di questo quinto capitolo, le tabelle 3.5, 4.5, 5.5 e 6.5 mostrano molti dati riguardanti la struttura sociale ed economica del paese; nelle pagine seguenti, tenendo sempre in considerazione i dati già illustrati, si cercherà di dare ulteriori informazioni sul paese selezionato per l'analisi del modello.

Focalizzandosi sulla struttura sociale, sono stati già evidenziati i dati relativi alla mortalità infantile, l'aspettativa di vita alla nascita e l'iscrizione alla scuola primaria; utilizzando questi valori come punto di partenza, è possibile approfondire il discorso e fare un'analisi più ampia del Mozambico ponendo questi risultati in relazione con altri paesi. Nella seguente immagine 2.5 il paragone viene attuato con la Germania, la Nigeria, l'India, il Perù e la Russia: osservando i valori di ogni paese, sono chiarissime le condizioni disastrose in cui ancora oggi le popolazioni locali sono costrette a vivere.

Speranza di vita in paesi differenti nel 2018



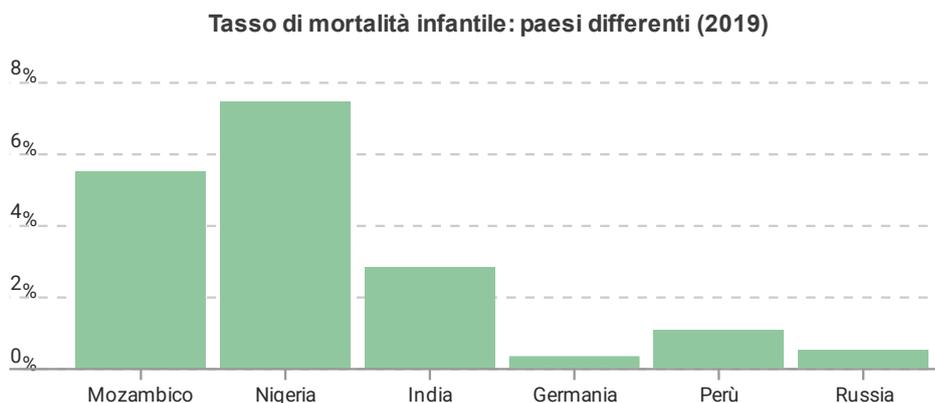
Dati di datacatalog.worldbank.org tramite Data Commons

Figura 15

Fonte: The World Bank (2021)

Questa immagine mette in luce la speranza di vita delle persone confrontando la situazione del Mozambico con altri paesi; alcuni di questi sono più sviluppati (come la Germania e la Russia) e altri in condizioni di ritardo (per esempio la Nigeria). Dall'osservazione di questi dati, la situazione mozambicana non sembra essere tanto diversa da quella degli altri paesi. La variazione massima è di 20 anni in meno rispetto alla Germania, paese altamente industrializzato, mentre rispetto alle altre zone la differenza è minore. È chiaro che ci sia ancora molto lavoro da fare per poter minimizzare il più possibile il gap con i paesi più avanzati, ma questa tabella, così come quelle a seguire, mostra come il Mozambico abbia la possibilità di migliorarsi.

Tasso di mortalità infantile in paesi differenti nel 2019



Dati di datacatalog.worldbank.org tramite Data Commons

Figura 16

Fonte: The world Bank (2021)

In questa immagine vengono considerati gli stessi paesi della precedente per svolgere un confronto e anche con un'analisi superficiale risulta evidente la drastica differenza tra paesi sottosviluppati e più avanzati: il Mozambico e la Nigeria presentano un tasso di mortalità infantile eccessivamente e pericolosamente elevato, dovuto alla condizione di sottosviluppo in cui ristagnano (in particolare con

condizioni igienico-sanitarie quasi inesistenti). Questo è un fattore che necessita assolutamente di essere modificato per poter far avanzare economicamente il paese; infatti, se la popolazione non gode di un livello di vita che sia almeno discreto, non c'è possibilità di miglioramento.

Rimanendo sempre in tema di condizioni igienico-sanitarie, nella seguente tabella vengono illustrate le percentuali di popolazione che riesce a vivere in condizioni non disastrose:

Percentuale di popolazione che utilizza acqua e servizi igienici migliori

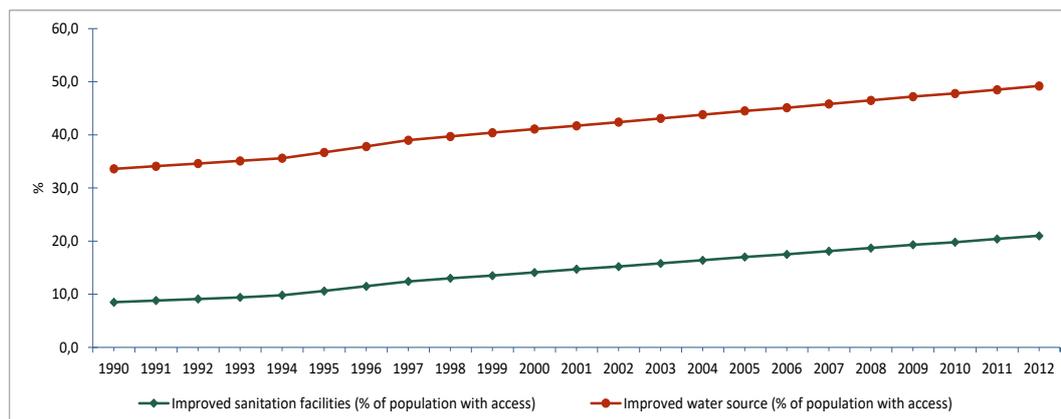


Figura 17

Fonte: The World Bank (2021)

Dal grafico emerge il numero di coloro che possono usufruire di servizi igienico-sanitari adeguati: per quanto riguarda le risorse di acqua solo il 35% circa della popolazione riesce ad usufruire di acqua di buona qualità, per le risorse in ambito sanitario, le percentuali sono ancora più basse e solo il 9% della popolazione riesce a farne uso. Sia per quanto riguarda l'acqua che per la sanità, il trend del grafico è crescente, questo significa che tra il 1990 e il 2012 le percentuali sono aumentate e anche oggi continuano a crescere. Questo, però, non è sufficiente in quanto si tratta di una crescita troppo lenta rispetto alla maggioranza degli altri paesi del mondo, che hanno condizioni migliori e di cui può usufruire ogni cittadino.

Un ulteriore elemento che si può osservare è esposto nella seguente immagine:

Iscrizione alle scuole primaria e secondaria in Mozambico e in Nigeria tra il 1980 e il 2015

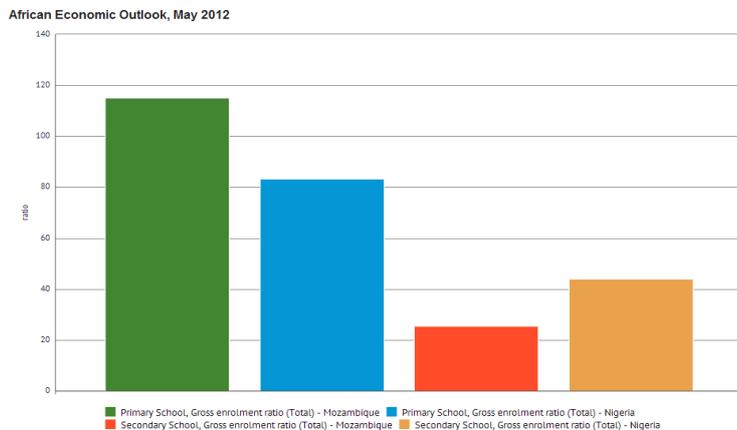


Figura 18

Fonte: African Economic Outlook (2021)

In questa immagine vengono evidenziate le differenze tra il numero di iscritti nelle scuole in Mozambico e in Nigeria, differenziando anche tra scuola primaria e secondaria. La differenza più rilevante, però, non è quella tra i due paesi, ma quella tra i due gradi scolastici: le iscrizioni alla scuola primaria, sia in Mozambico che in Nigeria, sono elevate, considerando le condizioni sociali ed economiche in cui ristagnano; nel passaggio tra scuola primaria e secondaria, però, la maggior parte dei ragazzi non rinnova l'iscrizione facendo crollare il numero degli iscritti. Mentre le percentuali degli iscritti alla scuola primaria sono accettabili, però, i valori relativi alla scuola secondaria non lo sono. Tutto ciò permette di evidenziare il dilagare della non alfabetizzazione all'interno di entrambi i paesi, non soltanto in Mozambico.

Infine, è bene soffermarsi su un altro fattore non meno importante: il livello di corruzione all'interno delle strutture amministrative e politiche del paese, fondamentale per poter capire in che misura bisognerebbe riformare le istituzioni del paese con il fine di migliorare la situazione di grave crisi del Mozambico.

Livello di corruzione nei ranghi istituzionali e punteggio CPI



Figura 19

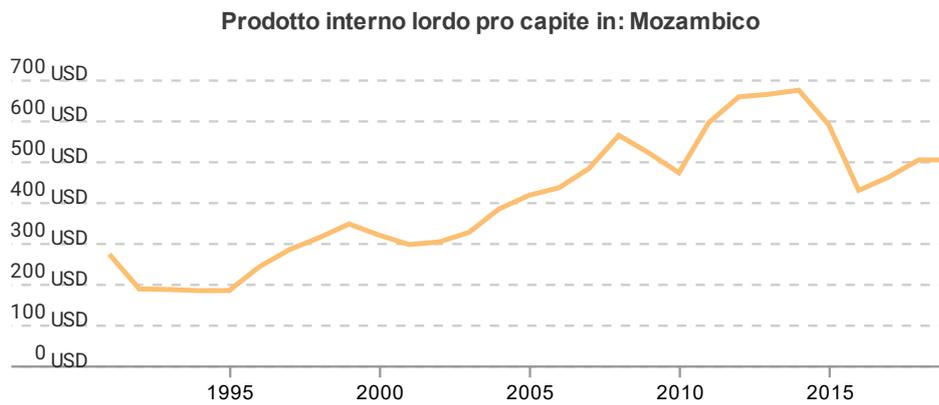
Fonte: Transparency International (2021)

Nell'immagine 6.5 viene esposto il grado di corruzione che è possibile trovare nei ranghi istituzionali (o "rank") e il punteggio CPI¹⁸. Quest'ultimo nel corso degli anni è stato soggetto a numerose tendenze con direzioni opposte: tra il 2003 e il 2007 è rimasto costante, a partire dal 2008 ha subito un periodo di decrescita in cui il punteggio da 28 è arrivato a 25, a partire dal 2009 subisce un processo di crescita con il raggiungimento di un punteggio pari a 31 circa, infine, negli ultimi due anni sembra iniziare un nuovo periodo di crescita. Per quanto riguarda il *rank* istituzionale, in generale la tendenza è sempre in crescita con qualche breve rallentamento. In questo caso il punteggio parte da circa 94 e raggiunge 146, questo significa che la corruzione all'interno delle istituzioni è in aumento, anziché diminuire.

Oltre alle condizioni relative alla struttura sociale, è necessario tener conto anche dei dati economici del Mozambico per poter successivamente fare un'analisi completa, necessaria per capire se il modello asiatico sia replicabile o meno in Mozambico.

¹⁸ Il punteggio CPI si riferisce alle percezioni del grado di corruzione visto dagli uomini d'affari e dagli analisti del paese e varia tra 10, altamente pulito, e 0, altamente corrotto (Fonte: [Corruption Perceptions Index by Transparency International, 2018 - Mozambique Data Portal \(opendataforafrica.org\)](https://dataforafrica.org/cpi)).

PIL pro capite in Mozambico tra il 1990 e il 2010



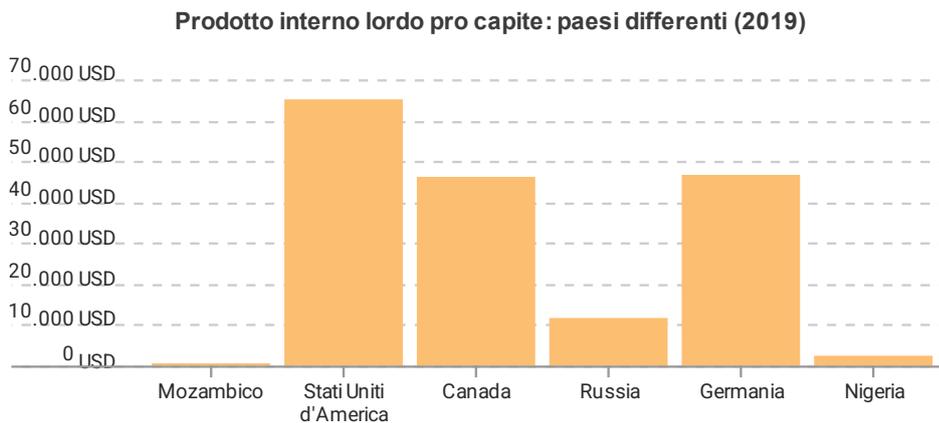
Dati di datacatalog.worldbank.org tramite Data Commons

Figura 20

Fonte: The world Bank

I valori del PIL mostrati nella immagine 7.5 mostrano come nel corso del tempo la situazione del paese sia migliorata leggermente e si può evidenziare la tendenza del Mozambico a crescere. Negli anni '90 del Novecento il paese era appena uscito da un periodo di rivoluzioni e di forti scontri che avevano devastato l'area e avevano lasciato il Mozambico nella povertà più totale, non solo a livello economico, ma anche a livello sociale e politico. Negli anni successivi, invece, si era instaurata la democrazia e con il passare del tempo il paese era riuscito a migliorare la propria situazione e ad uscire dal pessimo stato in cui il Portogallo lo aveva lasciato. Anche in questo caso, per inquadrare meglio la situazione del paese, è necessario fare un paragone con dei paesi che oggi sono sviluppati, per poter capire quale sforzo deve compiere il Mozambico per poter raggiungere i risultati dei paesi avanzati.

PIL pro capite in differenti paesi nel 2019



Dati di datacatalog.worldbank.org tramite Data Commons

Figura 21

Fonte: The World Bank

Da questo ulteriore grafico è possibile farsi un'idea più chiara sul Mozambico: le condizioni sono disastrose e non permettono al paese di poter in alcun modo entrare in competizione con gli altri. Gli Stati Uniti, il Canada e la Germania, paesi al giorno d'oggi sviluppati, hanno una differenza percentuale rispetto al Mozambico ancora troppo estesa; in una situazione del genere, il Mozambico deve trovare una soluzione per poter accrescere il valore del PIL. Guardando i dati della Russia, nonostante la differenza sia minore, c'è ancora bisogno di migliorare per potersi anche solo avvicinare ai risultati russi; in Nigeria la situazione è differente poiché anche quest'ultima si trova in condizioni pessime, ma, nonostante ciò, riesce a realizzare, anche se di poco, un PIL pro capite migliore del Mozambico. L'immagine 11.5 mostra quanto ancora il paese debba lavorare per diventare, un giorno, un paese competitivo e più sviluppato.

A questo punto è possibile svolgere un confronto tra le condizioni del Mozambico oggi e i paesi dell'Est asiatico tra gli anni '60 e '70 del Novecento. Questa particolare analisi ha come obiettivo quello di comprendere se il Mozambico presenti o meno quei fattori che erano presenti in Cina e che hanno favorito il successo del modello asiatico; se questi fossero presenti anche in Mozambico, allora si potrebbe tentare di replicare il modello di sviluppo anche in quest'area dell'Africa subsahariana, per far sì che possa svilupparsi.

È possibile condurre questa analisi in diversi ambiti: economico, politico e sociale.

Il punto di partenza è certamente l'aspetto politico, poiché non è semplice avviare alcuna riforma senza prima aver costituito un sistema istituzionale che risulti adeguato. Come si è visto nel secondo capitolo, la maggior parte dei paesi asiatici, in particolar modo Cina, Corea e Giappone, sono stati segnati da una forte impronta dirigista che ha permesso allo stato di attuare una serie di riforme con

lo scopo di realizzare rendimenti di scala crescenti, si veda Romano, Traù (2014). Inoltre, per realizzare ciò è stato necessario rinnovare completamente le istituzioni per eliminare ogni forma di corruzione che potesse ostacolare il buon funzionamento del sistema.

Per quanto riguarda il Mozambico, è stato già evidenziato in Isaacman, Isaacman (1983) come il paese provenisse da un periodo di grandi rivoluzioni volte a stabilire la democrazia nel paese; inoltre, l'area era stata lasciata in condizioni disastrose da parte del Portogallo che lo aveva colonizzato per decenni. Al giorno d'oggi il Mozambico presenta una nuova costituzione basata sulla presenza di una pluralità di partiti, anche se il partito governante continua ad essere quello del FRELIMO; negli ultimi anni sono saliti al potere presidenti che hanno permesso un primo miglioramento. Anche in questo paese, però, bisogna tenere in considerazione il tasso di corruzione all'interno dell'operatore statale: come si può vedere nell'immagine 6.5, è evidente che il tasso sia piuttosto elevato. Da questo primo paragone tra Asia e Mozambico risulta chiaro che le direzioni intraprese dai governi di questi paesi siano diverse, infatti da un lato, il Mozambico ha come obiettivo la democrazia, che ancora non ha pienamente raggiunto, dall'altro i paesi asiatici erano sottoposti a regimi molto più rigidi e centralizzati.

Quali condizioni presenti nei paesi asiatici risultano simili nel Mozambico? Un primo elemento, che è già in fase di miglioramento, riguarda la necessità del paese di costituire un vertice politico che operi in modo efficiente e trasparente, che si occupi di ricostruire i sistemi economico, sociale e politico dopo il deperimento dovuto alla fase di colonizzazione; per realizzare ciò è fondamentale che venga avviato un processo di riorganizzazione del funzionamento degli organi di governo e anche di abolizione della corruzione presente all'interno degli organi statali.

Il Mozambico, come si può notare dai dati presenti nelle tabelle precedenti, mostra dei valori con un andamento crescente che indicano il moderato miglioramento del paese e la volontà di quest'ultimo nel voler superare la condizione di povertà in cui ristagna. A livello politico, questo paese presenta caratteristiche differenti rispetto all'Asia degli anni Sessanta: è stato sottoposto ad un lungo periodo di dominazione coloniale e questo significa che, per decenni, ogni risorsa è stata sottratta e sfruttata da un paese più potente, il Portogallo, lasciando l'economia domestica completamente ignorata. Dal punto di vista della politica, il paese è stato a lungo controllato da una potenza esterna e questo evidenzia una forte disorganizzazione locale; nel momento in cui viene avviata la rivolta per conquistare l'indipendenza e il controllo di Lisbona sul paese volge al termine, si rende necessario costituire un autonomo sistema istituzionale. Solamente negli ultimi decenni è stato istituito un regime multipartitico ed è stata raggiunta la pace, che ha permesso la costituzione di un sistema più

organizzato, la cui finalità è quella di migliorare la generale condizione sociale ed economica della popolazione.

In Ferracuti (1987) si parla di una crescita senza sviluppo che caratterizza tutti i paesi in via di sviluppo; con questa espressione si tenta di evidenziare le grandi difficoltà che il governo deve sostenere di fronte ad una crescita tanto rapida e in un contesto in cui le risorse e le condizioni sono disastrose a causa del precedente sfruttamento coloniale da cui il paese non si è ancora ripreso. È chiaro che per poter “convertire” il paese è necessario fare particolare attenzione alle politiche economiche e alla pianificazione da attuare. La risposta a questo, però, è caratterizzata da incertezza e lentezza e questo è probabilmente dovuto al fatto che ci siano ancora numerosi fattori da dover migliorare per poter raggiungere dei risultati rilevanti.

Quindi, a livello politico sia l’Asia che il Mozambico hanno avviato un processo di miglioramento del meccanismo statale; questo ha permesso al Mozambico di spingersi verso una nuova direzione, più liberale e completamente in opposizione a quella che gli era stata imposta in età coloniale. Attraverso il processo di miglioramento dell’operatore pubblico, sarà possibile avviare anche efficaci riforme in ambito economico.

Dal punto di vista sociale il discorso è più complesso poiché nel 1960 la Cina era un paese sottosviluppato, ma le condizioni igienico-sanitarie della popolazione non erano così disastrose come quelle del Mozambico oggi. Questo, quindi, deve essere considerato tra i problemi da risolvere assolutamente prima di poter applicare un modello di sviluppo. Dal punto di vista del livello di alfabetizzazione, andando a guardare le tabelle 1.1, 2.1 e 5.5, è possibile affermare che il tasso di iscritti alla scuola primaria fosse pressoché simile e anzi, in alcuni casi, più elevato in Mozambico. Per quanto riguarda il tasso di mortalità infantile e il livello di aspettativa di vita, le tabelle 4.1 e 5.1 mostrano come i valori non siano molto differenti da quelli del Mozambico oggi, mostrati nelle tabelle 3.5 e 4.5. Un commento sulle pessime condizioni del paese, e dell’Africa Subsahariana in generale, viene espresso anche da Gentili (2010): “Gli indici di sviluppo umano classificano le popolazioni al gradino più basso della speranza di vita alla nascita, questo a causa del sommarsi di redditi al di sotto della soglia della povertà, istituzioni di salute pubblica carenti, mentre fattori climatici e ambientali favoriscono la diffusione di malattie infettive endemiche quali la malaria e la tubercolosi”.

In ambito sociale, quindi, il modello può essere applicato? Non è possibile rispondere in modo assolutamente positivo o negativo poiché i dati sono per la maggior parte simili a quelli asiatici, ma ciò su cui è necessario intervenire all’istante è certamente l’ambito sanitario; senza migliorare ciò non può essere avviato alcun processo di sviluppo.

L'ambito più rilevante è senza dubbio quello economico, poiché l'Asia presentava numerose difficoltà in tutti i settori e c'è stato bisogno di cambiare radicalmente i metodi di produzione delle aziende asiatiche per poter avviare il modello di sviluppo. Per quanto riguarda il Mozambico, in Gentili (2010) viene svolta una descrizione completa e dettagliata di come i paesi dell'Africa Subsahariana, una volta terminato il periodo coloniale, si siano organizzati in modo indipendente: il modello di sviluppo a cui il paese puntava era quello di ricostruzione dell'Europa postbellica, caratterizzato da un forte interventismo statale nell'economia e nella distribuzione di servizi pubblici essenziali (istruzione e salute) e vennero introdotte nuove riforme legislative di diritto civile, tra cui l'uguaglianza di fronte alla legge. È chiaro che si tratta di un processo molto complesso poiché “le risorse a disposizione non permettono di formare un capitale umano, per numero e preparazione, adeguato ai compiti di sviluppo, in competizione con paesi avanzati e con altri del Sud del mondo di ben maggiore solidità e sviluppo sociale ed economico”. Questo significa che il Mozambico ha provato a seguire e duplicare le politiche eseguite nelle aree sviluppate, ma l'esito non è stato positivo poiché il paese presenta alcune difficoltà, simili a quelle che erano presenti negli anni '60 in Asia: le organizzazioni produttive non hanno le conoscenze necessarie per poter progredire e questo è dovuto al fatto che, mentre gli altri paesi hanno ormai raggiunto un buon livello di modernizzazione e percorrono la strada dell'innovazione, il Mozambico permane in una condizione di sottosviluppo, dovuto al fatto che non ha le conoscenze né i mezzi necessari per poter comprendere e replicare gli innovativi metodi di produzione. Nel corso degli anni la situazione non è migliorata, anzi, continuavano a mancare i mezzi, l'esperienza e aumentavano l'inefficienza di distribuzione dei servizi e le differenze di salari e di risorse tra campagna e città. Tutto ciò era poi accompagnato da una diminuzione della fiducia nello stato: “I governi controllavano i prezzi, regolavano e intervenivano nel mercato del lavoro, e nei diversi settori economici. Il settore pubblico era il solo produttore e datore di lavoro poiché tutti i settori chiave delle economie vennero nazionalizzati. I nuovi Stati non possedevano adeguate capacità amministrative per giocare un ruolo così esteso nell'economia”. Dunque, il modello di sviluppo che aspirava alla liberalizzazione economica non ha avuto successo, a causa della natura dei sistemi economico e politico del paese; a questo punto è possibile chiedersi se il modello asiatico possa essere adatto o meno allo sviluppo del Mozambico.

Il *developmental state* è l'elemento centrale del modello. Tutte le politiche poste in essere in Asia avevano come obiettivo quello di fare in modo che le aziende domestiche entrassero in possesso di conoscenze e competenze più avanzate, che permettessero loro di rendere più competitive le loro produzioni e di potersi inserire nel mercato internazionale.

A questo punto, però, si potrebbe affermare che le politiche interventiste sono già state utilizzate nel paese senza un esito positivo; quindi, perché il modello asiatico dovrebbe funzionare? L'elemento che contraddistingue quest'ultimo è il fatto che ha dato la possibilità alle imprese locali di entrare in contatto con aziende estere avanzate, che producevano in Asia, e questo ha permesso alle imprese domestiche di assorbire le innovazioni necessarie per poter progredire; inoltre, lo stato accompagnava il processo di crescita dell'azienda fino a quando questa non risultava pronta per la competizione internazionale. In questa prospettiva, il modello asiatico potrebbe avere successo anche in un paese come il Mozambico.

Quindi, è possibile adattare il modello asiatico a questo paese ancora sottosviluppato? Non è semplice dare una risposta precisa. Quello che è certo è che il modello asiatico ha effettivamente permesso all'Est asiatico di progredire e che le condizioni in cui l'Asia viveva prima dello sviluppo non sono tanto diverse da quelle del Mozambico oggi, anche se certamente ogni paese ha i propri tratti peculiari.

È chiaro che alcuni elementi del sistema mozambicano debbano essere immediatamente migliorati affinché si possa vedere un progresso: prima di tutto, le condizioni igieniche e sanitarie, poiché non è possibile che ci siano ancora dilaganti malattie infettive senza che ci sia la possibilità di ricevere le cure adatte. Un secondo fattore riguarda le istituzioni che devono essere organizzate in modo molto più efficiente, eliminando la corruzione e restaurando la fiducia che la popolazione ha perso nei confronti dello stato; inoltre, si tratta di un'area segnata da numerose rivoluzioni e guerre da cui si sono costituite innumerevoli divisioni e la convivenza, all'interno della stessa area, di gruppi molto eterogenei: "l'organizzazione della società in associazioni, comunità, gruppi che forniscono sistemi di appoggio e solidarietà sono di diverso tipo e affiliazione ideologica, tradizionaliste o moderniste, confessionali o laiche, urbane e rurali, trasversali, di vaste o esigue dimensioni, ricche del controllo di risorse di vario tipo o poverissime e marginali. Quasi tutte rappresentano varie combinazioni fra comunitarismo e particolarismo, tradizionalismo e innovazione, solidarietà e parassitismo, mediazione e violenza" (si veda Gentili, 2010). Si tratta, dunque, di una società basata su localismi e regionalismi. Questo aspetto della cultura mozambicana non è assimilabile alle società asiatiche e potrebbe rappresentare un elemento sfavorevole per l'applicazione del modello di sviluppo.

Dunque, ci sono aspetti che combaciano ed elementi di differenza tra le due aree considerate. A questo punto dell'analisi è possibile affermare che un tentativo di applicabilità del modello di sviluppo asiatico non si debba ignorare, tenendo conto degli elementi, visti in precedenza, che differiscono dai paesi asiatici e cercando di adeguare il più possibile il modello alle necessità e alle strutture presenti in Mozambico. Questo modello potrebbe far sì che il Mozambico avvii un processo di miglioramento

di tutte le sue strutture organizzative e che si possa accrescere il livello e le condizioni di vita della popolazione.

Conclusione

L'organizzazione politica ed economica attuale del Mozambico non è sufficiente per fare in modo che sia sottoposto a un rapido sviluppo in tempi relativamente brevi, questo perché il paese non detiene le conoscenze necessarie per poterlo realizzare. Con le sole forze del paese, senza darsi delle regole da seguire e senza un piano ben organizzato per far ripartire l'economia, l'obiettivo di progredire non potrà mai essere raggiunto. Per questo motivo il tentativo di applicare il modello asiatico e replicarlo in Mozambico non sembra essere un'ipotesi da scartare a priori, infatti potrebbe rivelarsi uno strumento utile, non solo per il Mozambico, ma potrebbe essere un punto di partenza per estenderlo anche ad altri paesi ancora sottosviluppati che non hanno possibilità di migliorare. È chiaro che ogni paese ha le proprie peculiarità e che, per poter applicare un modello di sviluppo come quello asiatico, è necessario svolgere le dovute ricerche ed analisi per accertarsi delle conseguenze che si potrebbero presentare.

Alcune condizioni presenti in Mozambico non sono adatte per la replicabilità del modello: in primo luogo, le pessime condizioni igienico sanitarie del paese ostacolano la crescita del livello di vita della popolazione e la mantengono in uno stato di povertà costante, dal quale non è possibile uscire poiché le persone non hanno le risorse per poter migliorare questa condizione. Dunque, per la realizzazione del modello di sviluppo, è necessario migliorare il livello di vita della popolazione che nell'Asia del 1960 era già in ottime condizioni. Un ulteriore elemento è relativo al fatto che il paese è quasi completamente dipendente dagli aiuti esteri; questa condizione non permette al Mozambico di sviluppare una propria individualità a livello economico e, con il passare del tempo, diverrà un problema irrisolvibile poiché la popolazione tende ad aumentare e si fa sempre più affidamento sui finanziamenti esteri per soddisfare i bisogni di tutti. È necessario che il paese trovi una propria autonomia a livello produttivo, sia in ambito agricolo che manifatturiero, per fare in modo che non ci sia più bisogno di sussidi esteri e che in futuro possa rendere le proprie imprese competitive. Un terzo elemento riguarda l'ambito politico: il Mozambico ha subito il potere coloniale per un periodo così esteso che, al giorno d'oggi, ancora non si è costituito un sistema istituzionale completo che possa governare in modo stabile il paese; per questa ragione è fondamentale creare un meccanismo istituzionale che sia in grado di gestire l'intero paese.

Queste sono le principali problematiche che devono assolutamente essere risolte affinché il modello asiatico abbia successo. Certamente, è necessario assicurarsi che le condizioni del paese siano favorevoli per il modello di sviluppo e non diventino un ulteriore impedimento. Tuttavia, osservando tutti gli altri dati, il tentativo di replicabilità del modello sembra essere possibile, poiché presenta numerosi elementi simili all'Asia del 1960 e potrebbe rivelarsi uno strumento utile per permettere ai

paesi ancora sottosviluppati di progredire. Bisogna, però, tenere in considerazione il fatto che non si conoscono gli effetti e le conseguenze che un'operazione di questo tipo potrebbe avere sul paese, per questo motivo è necessario procedere con grande cautela ed essere pronti ad ogni possibile conseguenza.

BIBLIOGRAFIA

Acemoglu D. Robinson J. A. (2012), *Why Nations Fail, The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, New York, I edizione.

Amsden A. (2003), *The Rise of the Rest: Challenges to the West from Late-Industrializing Economies*, *Journal of Development Economics*.

Arndt C. Jensen H. T. and Tarp F. (2000), *Structural Characteristics of the Economy of Mozambique: A SAM-based Analysis*, *Review of Development Economics*.

Chang H. (2003), *Kicking Away the Ladder: The Real History of Free Trade*, *FPIF Special Report*.

Chang H. (2006), *The East Asian Development Experience, the Miracle, the Crisis and the Future*, New York, I edizione.

Dick A. R. (1994), *Does Import Protection act as Export Promotion? Evidence from the United States*, *Oxford Economic Papers*.

Ferracuti G. (1987), *La riconversione della città coloniale tra ideologia e politiche urbane*, I edizione.

Gentili A. (1983), *Eredità coloniali e problemi di sviluppo: la struttura agraria del Mozambico all'indipendenza*, *Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, Anno 38, No. 4.

Gentili A. (1985), *Da Lourenço Marques a Maputo: la trasformazione delle aree agricole suburbane*, *Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, Anno 40, No. 2.

Gentili A. (2010), *Lo Stato in Africa Sub-sahariana: da sudditi a cittadini?* *Scienza & Politica, Per Una Storia Delle Dottrine*.

Ingrao B. (2010), *The difficult transition: patterns of growth and change in the Mozambican economy*, I edizione.

Isaacman A. Isaacman B. (1983), *Mozambique: from colonialism to revolution, 1900-1982*, Westview Press Inc.

Myrdal G. (1974), *What is development*, *Journal of Economic Issues*, Vol. VIII No. 4.

- Nayyar D. (2019), *Asian Transformations, An Inquiry into the Development of Nations*, Oxford, I edizione.
- Neary J. P. (2001), International Trade: Commercial Policy and Trade Negotiations, *International Encyclopedia of the Social & Behavioural Sciences*.
- Patch R. W. (1972), The Challenge of World Poverty: A World Anti-Poverty Program in Outline, *American Anthropological Association*, Vol. 74 No. 1/2.
- Pitcher M. (2002). Demiurge ascending: High modernism and the making of Mozambique, *Transforming Mozambique: The Politics of Privatization*.
- Reinert E. S. (2004), *How Rich nations got Rich, Essays in the History of Economic Policy*.
- Romano L. Traù F. (2014), Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo manifatturiero del mondo emergente, *Rivista di storia economica*.
- Salmon M. (1969), The Poor of Asia, *Australian Left Review*, Vol. 3.

SITOGRAFIA

Data Common (2021):

<<https://datacommons.org/place/country/MOZ?utm_medium=explore&mprop=amount&opt=EconomicActivity&cpv=activitySource%2CGrossDomesticProduction&hl=it>>.

Enciclopedia Treccani (2021):

<<https://www.treccani.it/enciclopedia/valore-aggiunto_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/>>.

FAO (2021):

<<<http://www.fao.org/faostat/en/?#data>>>.

Mozambique Data Portal (2021):

<<<https://mozambique.opendataforafrica.org/gwtcigb/mozambique-quick-stats>>>

<<<https://mozambique.opendataforafrica.org/hsvsxm/mozambique-main-indicators>>>

<<<https://mozambique.opendataforafrica.org/tkfjyhg/mozambique-imports-major-trade-partners>>>

<<<https://mozambique.opendataforafrica.org/jfskqzc/mozambique-health-profile>>>.

The World Bank (2021):

<<<https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?end=2019&locations=ZG&start=1960&type=shaded&view=chart>>>

<<<https://data.worldbank.org/country/MZ>>>.

Wikipedia (2021):

<<<https://it.wikipedia.org/wiki/File:Imf-advanced-un-least-developed-2008.svg>>>

<<<https://it.wikipedia.org/wiki/Mozambico#Storia>>>.

INDICE DELLE FIGURE

Figura 1, <i>Rapporti relativi al livello di alfabetizzazione in Asia</i>	15
Figura 2, <i>Rapporti relativi all'iscrizione alle scuole primaria e secondaria in Asia</i>	16
Figura 3, <i>Totale, produttività e dotazione di terre arabili in Asia</i>	17
Figura 4, <i>Tasso di mortalità infantile asiatico del 1960</i>	18
Figura 5, <i>Aspettativa di vita alla nascita in Asia nel 1960 e 1975</i>	18
Figura 6, <i>Crescita annuale percentuale del PIL pro capite nel 1970</i>	19
Figura 7, <i>Paesi sviluppati, in via di sviluppo e sottosviluppati nel 2020</i>	45
Figura 8, <i>PIL (in dollaro corrente) nell'Africa del Sud Sahara, del Medio Oriente e del Nord</i>	46
Figura 9, <i>PIL (in dollaro corrente) in Africa Sub-Sahariana del Medio Oriente e del Nord</i>	46
Figura 10, <i>PIL (in dollaro) nei paesi dell'Africa Sub-Sahariana</i>	47
Figura 11, <i>Tasso di mortalità infantile in Mozambico</i>	47
Figura 12, <i>Livello di aspettativa di vita alla nascita in Mozambico</i>	48
Figura 13, <i>Rapporti relativi all'iscrizione alla scuola primaria in Mozambico</i>	49
Figura 14, <i>Tasso di crescita del Mozambico del Valore Aggiunto (VA) della manifattura e dell'agricoltura</i>	49
Figura 15, <i>Speranza di vita in paesi differenti nel 2018</i>	57
Figura 16, <i>Tasso di mortalità infantile in paesi differenti nel 2019</i>	57
Figura 17, <i>Percentuale di popolazione che utilizza acqua e servizi igienici migliori</i>	58
Figura 18, <i>Iscrizione alle scuole primaria e secondaria in Mozambico e in Nigeria tra il 1980 e il 2019</i>	59
Figura 19, <i>Livello di corruzione nei ranghi istituzionali e punteggio CPI</i>	60
Figura 20, <i>PIL pro capite in Mozambico tra il 1990 e il 2010</i>	61
Figura 21, <i>PIL pro capite in differenti paesi nel 2019</i>	62

